LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: Poste Italiane S.p.A. | Sped. in Abb. Postale | D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova | Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001
Distribuzione gratuita ai Soci | Direttore responsabile: **Alessandro Colombo**

Marzo 2024
Anno XXXIII • N. 1 (127)

Vincenzo I, acquisito il ritratto dell'incoronazione

La Sala degli Arcieri a Palazzo Ducale di Mantova è il cuore del progetto di riallestimento con il quale il museo partecipa alle iniziative dell'autunno 2023 dedicate a Rubens. Il maestoso salone accoglie ora una nuova importante opera, frutto di un recente acquisto dello Stato italiano: si tratta di un ritratto di Vincenzo I Gonzaga – protettore e committente di Rubens – immortalato nel giorno della sua incoronazione a duca di Mantova. La mano è quella del pittore fiammingo Jean Bahuet, ritrattista di corte a fine Cinquecento.

Il dipinto proviene dalla raccolta Maraini Guerrieri di Palidano di Gonzaga (Mantova) e fu presentato nel 2002 nella mostra "L'eredità di Isabella"; fu allora studiato e approfondito da Chiara Pisani, le quale riconobbe il significato e l'importanza simbolica del ritratto che mostra, a figura intera, Vincenzo I Gonzaga in una veste particolarmente sontuosa, indossata il giorno della sua incoronazione a duca di Mantova. Il ritratto fu poi esposto alla mostra presso il Museo Diocesano "Vincenzo I Gonzaga. Il fasto del potere" (febbraio-giugno 2012) a cura di Paola Venturelli e l'anno scorso presso Palazzo Ducale di Genova alla mostra dedicata a Rubens.

Nato nel 1562, Vincenzo divenne duca al compimento dei venticinque anni: era il 22 settembre 1587. L'evento dell'incoronazione è narrato da varie fonti e il cappellano di corte, Federico Follino, stese una dettagliata descrizione della cerimonia, che fu pubblicata nello stesso 1587. Su un grande palco apparve il nuovo duca, «*vestito come in simile cerimonia si costuma, d'un'habito bianco, di grandissimo prezzo per gli molti ricami gemme & oro, ch'erano lavorati in quello; si pose poi in testa la beretta Ducale di raso bianco, foderata nell'ala di preciosissime pelli d'armellini, con una Corona regia sopra; in mezo della quale, a punto in fronte, vi era un carbonchio di valore di dieceotto mila scuti; vi erano poi molti altri gran pezzi di Diamanti, Rubini, & Perle di tal fatta, che si stima arrivasse assai oltre a centomila scuti. Si vestì anco il manto Ducale, il qual era pur di raso bianco stampato, con un fregio largo un palmo intorno, tutto ricamato di perle, argento & oro tirato, con tanta maestria, che a punto parevano tutte gemme, & perle. Ma nella parte che copriva le spalle, girando sino per tutto inanti'l petto, erano accomodate alcune pelli de Vari bianchi come Armellini, con le sue codette negre sparse per dentro, che facevano bellissima vista*».

1587-1589
Ritratto di Vincenzo I Gonzaga
olio su tela attribuito a Jean Bahuet (Fiandre 1552 – Mantova 1597)

L'abito indossato dal duca Vincenzo destò stupore e, d'altronde, sappiamo a quali eccessi di lusso il duca tendesse: novello Sardanapalo, persino nelle ultime ore di vita (morì il 18 febbraio 1612), anziché stringersi attorno a simboli religiosi, «*cominciò a far portare gioie in tanta bellezza et quantità che è stupore*».

Con Vincenzo I Gonzaga e con sua sorella Margherita Gonzaga d'Este nasce a Mantova la produzione di una ritrattistica di rappresentanza, caratterizzata da numerose opere, di mani, formati e funzioni diversi. Il "Ritratto di Vincenzo I con l'abito dell'incoronazione" è forse una delle prime testimonianze di questo cambio di passo, con immagini a figura intera; l'indubbia importanza dell'opera ha portato Palazzo Ducale a tentarne l'acquisizione.

«Se il dipinto giunge ad arricchire le collezioni permanenti del Museo di Palazzo Ducale – dichiara il direttore di Palazzo Ducale di Mantova Stefano L'Occaso – è merito della proprietà, della Galleria Mossini e della Direzione Generale Musei. Voglio ringraziare anzitutto la Galleria Mossini di Mantova – Massimo e Marcello Mossini – perché hanno condotto la trattativa non solo in maniera molto professionale, ma anche o soprattutto con il cuore: so che anche per loro è una grande soddisfazione sapere l'opera tra le mura del Palazzo Ducale e so che hanno contribuito con generosità all'operazione, che li vede quasi nel ruolo di sponsor. L'altro sincero ringraziamento va a Massimo Osanna, direttore generale Musei per il Museo della Cultura, al suo staff e al Comitato tecnico scientifico, che ha accolto la nostra proposta e l'ha resa realtà. Il duca torna a casa, effigiato nell'ampia tela attribuita al pittore fiammingo Jean Bahuet».

«Il Museo di Palazzo Ducale – ha commentato a sua volta Osanna, – sta portando avanti una serie di recuperi del patrimonio artistico, anche con propri fondi, alla quale la Direzione Generale è lieta di contribuire; ricordo che l'inizio del mandato di L'Occaso coincise con l'acquisto dell'arazzo di Giulio Romano con gli 'Eroti' di Filostrato e che lo scorso anno abbiamo permesso al Museo di riportare 'a casa' la preziosa 'Allegoria della casata Gonzaga Nevers' del genovese Grechetto. Il regalo di quest'anno è un'immagine unica del duca Vincenzo, committente di Claudio Monteverdi, Pietro Paolo Rubens, Antonio Maria Viani e innumerevoli altri artisti. Il Museo recupera un altro prezioso tassello della storia di Mantova».

Il direttore L'Occaso con le storiche dell'arte Giulia Marocchi e Michela Zurla, la restauratrice Sara Scatragli, Marcello e Massimo Mossini

Rodolfo Signorini
L'Ordine dell'Elefante
pag. 3

Roberta Piccinelli
La contessa Giovanna d'Arco e il ritratto di Margherita di Savoia
pag. 6

Mariarosa Palvarini
Isabella d'Este e la ceramica
pag. 8

Palazzo Ducale protagonista anche nel rapporto di Mantova con l'arte contemporanea

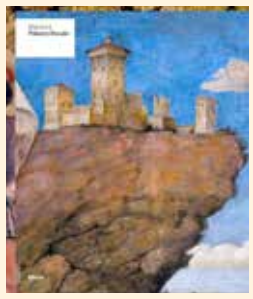
di Alessandro Colombo

Palazzo Ducale protagonista alla giornata della cultura e dell'arte contemporanea organizzata dagli Amici di Palazzo Te e dei musei mantovani in una Madonna della Vittoria gremita ben oltre il limite della capienza. Italo Scaietta, padrone di casa, ha ricordato che il patrimonio monumentale della città antica, medievale e poi rinascimentale non è il solo retaggio del capoluogo e del territorio, che nel Novecento è stato anche avanguardia. "Per celebrare questo momento di riflessione sull'arte moderna e contemporanea si è scelto l'8 febbraio perchè proprio in questa data, nel 1909, la Gazzetta di Mantova pubblicava il manifesto del Futurismo di Marinetti, precedendo di qualche giorno il parigino Le Figaro". *Come vuole vivere dunque la comunità mantovana il rapporto con l'arte contemporanea*?
A rispondere, nell'ordine, Roberto Pedrazzoli, già assessore provinciale alla cultura e da sempre sponsor degli artisti del primo e secondo Novecento, il direttore di Palazzo Ducale Stefano L'Occaso e il sindaco di Mantova, Mattia Palazzi. Gran finale con Renzo Margonari, artista, curatore, critico e sognatore che dal 1959 - anno d'esordio - è l'anima del contemporaneo in terra virgiliana, dove già nel 1916 Boccioni e alcuni artisti mantovani sollecitavano una grande galleria d'arte contemporanea. La gestazione è stata lunga, ma il progetto vedrà la luce nel giro di un paio d'anni, come hanno spiegato L'Occaso e Palazzi. Il direttore di Palazzo Ducale ha indicato nel 2026 la data di inaugurazione degli spazi che, nel Casino delle Guardie nobili in corso di ritrutturazione, il Museo dedicherà alle collezioni d'arte contemporanea. L'Occaso ha evidenziato come il dialogo tra l'antico e il contemporaneo sia già stato affrontato in Ducale ai tempi di Trevisani (con l'esposizione di opere, tra gli altri, di Lucio Fontana) e più recentemente da Peter Assmann, con l'istituzione di una "Accademia delle Arti per tutti" aperta a giovani, artisti stranieri e outsider (quattro opere di questi *resident artist* sono rimaste in bella mostra per qualche settimana nella Loggetta dei Mori). Con la nuova galleria, il contemporaneo non invaderà gli spazi delle corti e del Castello ma dialogherà a distanza, nell'area del palazzo un tempo dedicata a magazzino e alloggi dei custodi, dove già ci sono cantieri aperti, e il PNNR con il Ministero della Cultura contribuirà a finanziare un intervento dell'ordine di 2,5 milioni di euro. La galleria consentirà anche di riqualificare piazza Castello, oggi sottoutilizzata e solo luogo di passaggio, se si eccettua la settimana di Festivaletteratura. Prendendo brevemente la parola da L'Occaso, l'arch. Antonio Mazzeri, direttore dei lavori, ha dato modo ai presenti di conoscere come si presenterà "il nuovo contenitore, anche se l'arte non si può chiudere in una scatola". Quelle che erano le scuderie di Ludovico e poi un aqquartieramento di truppe - un'asta orizzontale caratterizzata, già in origine, da un lungo corridoio interno su due piani - tornerà a essere uno spazio di vita (sul modello della *Cité Radieuse*, progettata da Le Corbusier a Marsiglia): uffici, spazi espositivi, magazzini, luoghi di aggregazione per mostrare e fare arte, musica, didattica, cultura. Sotto i pavimenti in cotto mantovano si stanno già posando le "dorsali" tecnologicamente avanzate, oggi indispensabili, ma in generale la scelta è caduta su materiali sostenibili: canapa, legno, terra cruda. Sotto la guida di un comitato scientifico Stato-Comune, i lavori termineranno nel 2025 e nel 2026 è prevista l'inaugurazione. La sinergia virtuosa tra Stato (titolare del palazzo) e Comune di Mantova (cui appartengono molte delle opere in deposito) è stata al centro dell'intervento del sindaco Palazzi, che ha ricordato come l'intesa sia ormai consolidata: parlando di beni culturali, "non si definiscono politiche e strategie in ragione della proprietà di muri e collezioni". Il progetto della nuova galleria per l'arte del XIX e XX secolo intende valorizzare il patrimonio artistico mantovano oltre i Gonzaga, ridando alla cultura "il ruolo di promuovere un nuovo pensiero, in grado di ridefinire il rapporto tra arte, ambiente e paesaggio, costruendo vivacità e dinamismo culturale, portando a Mantova non solo gli studiosi ma anche i licei". L'intesa a grande valore (artistico) aggiunto tra Ducale e Comune è stata richiamata al termine dell'incontro anche da Renzo Margonari, che ha rimarcato come "la generazione di artisti mantovani del contemporaneo, al contrario della mia, si è finalmente aperta al mondo esterno, maturando attraverso il confronto con le esperienze artistiche al di fuori del nostro territorio". In chiusura della giornata, a Margonari è stato attribuito un meritato premio alla carriera: nella fattispecie, un'opera in vetro dell'artista voltese Raffaele Darra, che di Margonari è allievo, discepolo e amico. "Un artista che produce per un artista: è un bel segno" ha concluso Margonari tra gli applausi di un pubblico grato.

Il cordoglio della Società di Palazzo Ducale per la scomparsa di Antonio Paolucci

La Società per il Palazzo Ducale e la redazione de *La Reggia* si uniscono al cordoglio della Direzione e del personale del Palazzo Ducale di Mantova, della famiglia, della comunità scientifica e di tutto il paese, per la perdita di Antonio Paolucci: uomo di grande cultura, autorevolezza e impegno, che Mantova ha avuto l'onore di avere come Soprintendente e come amico.
Come infatti ha ricordato Stefano L'Occaso, "il suo impegno e il suo amore per la città dei Gonzaga e in particolare per Palazzo Ducale non si limitarono a quella carica. Se tra novembre 1984 e ottobre 1986 egli portò a conclusione un riallestimento delle collezioni medievali del Museo, il suo interesse per Mantova sortì il capitolo dedicato alla città virgiliana in una importante mostra milanese del 2000, *Il Cinquecento lombardo*".

Antonio Paolucci è stato Soprintendente a Mantova tra il novembre del 1984 e il febbraio del 1986. Con il governo Dini, tra il gennaio del 1995 e il maggio del 1996, ha rivestito la carica di Ministro per i Beni culturali.
Tra i numerosissimi saggi e scritti a firma del prof. Paolucci - che dimostrano una straordinaria cultura accompagnata da altrettanta varietà di interessi ed elegante capacità divulgativa - si contano anche studi d'argomento mantovano, in particolare sul Rinascimento e sul rapporto con l'antico, oltre ad alcuni scritti su Sabbioneta.



Edita per i tipi di Electa la nuova guida al Palazzo Ducale di Mantova

È stata annunciata l'uscita della nuova guida al Palazzo Ducale di Mantova e al Museo Archeologico Nazionale. Curata per i tipi di Electa editore dal direttore di Palazzo Ducale, Stefano L'Occaso, la nuova pubblicazione è una preziosa bussola per orientarsi in "un monumento in divenire, che può offrire al visitatore sempre nuovi scorci, nuove prospettive".

Sfogliandolo, ci si presenta un libro dalla consultazione agile e dal comodo formato, che rende conto di tutti i nuovi allestimenti e delle più recenti acquisizioni del museo: uno strumento utile sia per la visita sia per ulteriori approfondimenti. Vi si descrive con vivacità e dovizia di dettagli ogni angolo di questo enorme caleidoscopio architettonico e artistico che siamo soliti chiamare - per sintesi - semplicemente "Palazzo Ducale di Mantova".

Con le sue 184 pagine, le numerose fotografie, i disegni e le planimetrie, la guida è disponibile in due differenti versioni: in lingua italiana e inglese. Si trova in vendita presso il bookshop di Palazzo Ducale.

La Direzione fa sapere anche che i titolari della card "Mecenate Ducale" potranno ritirare gratuitamente la guida a partire dal 15 di aprile presso l'infopoint accanto al bookshop.

L'Ordine dell'Elefante

di Rodolfo Signorini

Il 12 maggio 1474 il poeta mantovano Filippo Nuvoloni tenne a Mantova una solenne ed elegante orazione latina al re di Danimarca, Norvegia e Svezia Cristiano I di Oldenburg (Oldenburg, febbraio 1426 - Copenhagen, 21 maggio 1481), monarca danese detto "re delle tre corone" in quanto regnante sui territori di Danimarca (1448-1481), Norvegia (1450-1481) e Svezia (1457). Al termine del discorso, l'oratore chiese al sovrano il conferimento del titolo di *eques*, ossia di cavaliere. La richiesta fu esaudita, tra il grande plauso dei presenti. Ed è probabile che in quella occasione il Nuvoloni sia stato pure insignito dell'Ordine dell'Elefante, il più antico e il maggiore Ordine cavalleresco danese.

Il mio amicissimo danese, Fhv heraldisk konsulent dr. phil. Nils G. Bartholdy - attualmente il maggior conoscitore dell'araldica scandinava - mi ha comunicato che Cristiano nel 1462 fregiò dell'Ordine Federico Gonzaga, primogenito dei cognati, marchesi di Mantova, Ludovico II e Barbara di Brandeburgo (sorella di Dorotea, consorte del re), che nel 1474 il sovrano onorò del medesimo Ordine.
Nell'anno 1462, il primo dicembre, Cristiano I inviò al nipote Federico (Gonzaga) di Mantova la catena del suo Ordine [Fonte: *Udtog af Sal. Etatsraad Langebeks Samlinger om de Danske Ridderordener, og fornemmelig om Elephantordenen, in: (Suhms) Samlinger til den Danske Historie,* vol. 1, fascicolo 3, 1780, pagina 102].

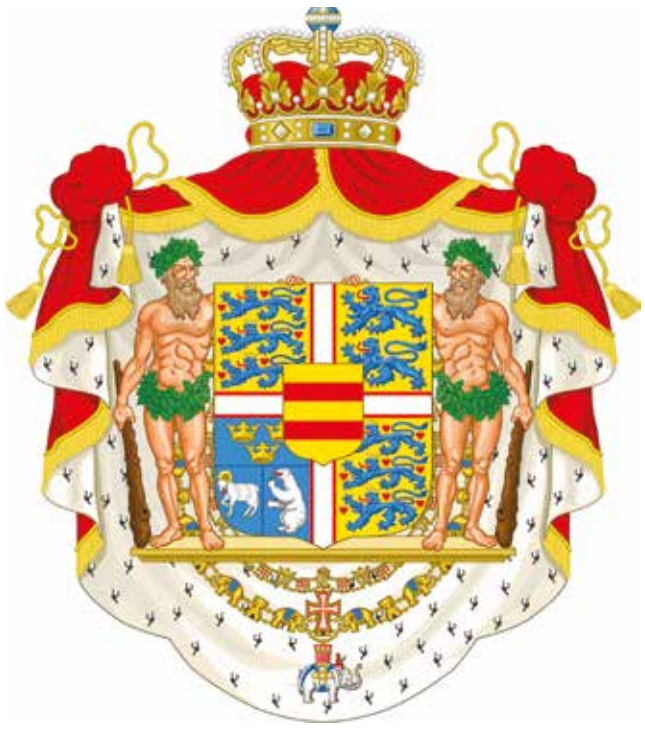
Viene spontaneo immaginare che Cristiano I abbia fregiato del medesimo Ordine Ludovico II Gonzaga e lo conferma Giancarlo Malacarne, esperto di araldica mantovana, che mi ha generosamente autorizzato a pubblicare qui di seguito quanto gentilmente mi ha trasmesso.
"Ludovico II è il secondo tra i Gonzaga che sappiamo essere stato insignito di una decorazione relativa a un Ordine Cavalleresco (il primo fu il padre GianFrancesco). Ricevette infatti dalle mani del cognato Cristiano I, re di Danimarca, l'ambita importantissima e antica decorazione dell'Ordine dell'Elefante: un collare d'oro composto da elefanti recanti una torre sulla schiena (dopo il 1693, elefanti alternati a torri), anche se la decorazione vera e propria è espressa da un elefante di smalto bianco con zanne d'oro, recante sulla schiena una torre e un moro impugnante un giavellotto d'oro, che viene portata legata a un largo nastro turchino a tracolla da sinistra a destra. Le bardature sono azzurre e ornate di gemme, mentre il motto dell'Ordine recita: MAGNI ANIMI PRAETIUM.

Cristiano IX di Danimarca con il collare dell'Ordine dell'Elefante

L'Ordine di Cristiano I risale all'incirca al 1457. Secondo una lettera d'indulgenza di papa Pio II per la capella del re a Roskilde, era così intitolato: "*... fraternitatem pro piis exercendis operibus, sub uocabulo sancte trinitatis, passionis domini Jesu Christi et beate Marie...*" (1462).

Una consuetudine diffusa prevedeva che il nobile che innalzava le insegne cavalleresche circondasse lo stemma con il collare di cui si fregiava; ciò però non era sancito da norme specifiche, tanto che Ludovico II non ritenne di caricarne il proprio stemma, che continuò a mantenersi come dalla seguente blasonatura:
D'argento alla croce patente di rosso accantonata da quattro aquile abbassate di nero, imbeccate e membrate di rosso; sul tutto inquartato: nel I e nel IV: di rosso al leone d'argento dalla coda bipartita, armato e lampassato d'oro, coronato e collarinato dello stesso (Regno di Boemia); nel II e nel III fasciato d'oro e di nero (Gonzaga). Al cimiero di due elmi: a destra araldica con celata chiusa sormontato da un cercine dal quale nasce un'aquila dal volo spiegato; alla sinistra a celata chiusa sormontato da un cercine dal quale nasce un alano rampante con ali di pipistrello; gli elmi sono accompagnati in capo da un sole radiato".
[Fonte: Malacarne, *I Cavalieri della leggenda - Ordini equestri in Casa Gonzaga*, in *Vespasiano Gonzaga Colonna - L'uomo e le opere*, Convegno di studi, Sabbioneta, 5 giugno 1999, pp. 22-23].

Un altro Ordine, chiamato *Confraternita della Società di Nostra Signora*, fu fondato intorno al 1460 sempre da re Cristiano I e sanzionato dal papa.
Si pubblica a miglior comprensione un'esauriente immagine del re danese Cristiano IX, recante il magnifico collare dell'Ordine del quale sono ora insigniti il nuovo sovrano di Danimarca Federico X e sua moglie, l'australiana Mary Donaldson. Lo si evince dalla foto della coppia reale pubblicata a gennaio da Vanity Fair - non riproducibile qui per ragioni di copyright - nella quale entrambi indossano il collare con le insegne dell'Ordine.



Lo stemma reale danese con pendente l'emblema dell'Ordine dell'Elefante

Andrea Mantegna Da sinistra, Cristiano I di Danimarca e Federico Gonzaga (zio e nipote). Mantova, Camera Dipinta (1465-1474)

BIBLIOGRAFIA

Dizionario Storico Portatile, Venezia 1790

E. e D. Guadagnini, *Storia degli Ordini Equestri - Origine degli Ordini Cavallereschi*, Venezia 1925

Giancarlo Malacarne, *Araldica Gonzaghesca - La storia attraverso i simboli*, Modena, Il Bulino 1992

Per Hougaard, *The Elephant and its Rôle in the Nationals Symbolism of Denmark*, in "Genealogica & Heraldica Copenhagen 1980", 1982

Notiziario

EVENTI, APPUNTAMENTI E ATTIVITÀ CULTURALI

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

Per gli eventi con prenotazione, si chiede di segnalare la propria adesione, preferibilmente, scrivendo a *segreteria@societapalazzoducalemantova.com* oppure chiamando Patrizia Chévez allo 0376-323049 entro la data indicata per ogni evento; seguirà conferma d'insieme ai partecipanti. In caso di esaurimento anticipato della capienza, si invierà idoneo avviso ai soci.

PROPOSTE DELLA COMMISSIONE CULTURA
Aprile-giugno 2024

6 aprile

VINCENZO I GONZAGA: L'IMMAGINE DEL DUCA SPLENDIDISSIMO

Conferenza del prof. Paolo Bertelli (Università Ca' Foscari Venezia)

L'incontro avrà una duplice valenza. Anzitutto, si percorrerà l'iconografia del quarto duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga, dai primi dipinti fino a quelli più tardi, tra capolavori ritrovati e ancora inediti e dipinti notissimi, opere di importanti artisti e copie. Seguirà un aggiornamento sulle novità iconografiche gonzaghesche. Per l'occasione verrà annunciata anche l'uscita del volume dell'*Atlante Iconografico Gonzaghesco* dedicato a Vincenzo I Gonzaga, e sarà anche disponibile il libro *Un ritratto ritrovato di Vincenzo I Gonzaga,* edito da PubliPaolini. Dopo la conferenza, visita guidata agli appartamenti che furono di Vincenzo I in Palazzo Ducale. PRENOTAZIONI entro il 24 marzo. INGRESSO GRATUITO alla conferenza. BIGLIETTO per la visita a Palazzo Ducale: gratuito per i Soci, ridotto per i non Soci. RITROVO: ore 15.30 all'Atrio degli Arcieri (accesso da piazza Lega Lombarda).

13 aprile

ASSEMBLEA DEI SOCI DELLA SOCIETA' PER IL PALAZZO DUCALE

I soci riceveranno l'avviso - invito con relativo ordine del giorno mediante e-mail o posta ordinaria entro la data del 3 aprile. RITROVO: ore 16 all'Atrio degli Arcieri (accesso da piazza Lega Lombarda).

29 aprile
Visita a dimore storiche

PALAZZO CAPILUPI, CAPILUPI DE GRADO E CASA CORNELIANI

in esclusiva per i soli Soci, accompagnati dalla prof. Mariarosa Palvarini

Palazzo Capilupi

I Capilupi sono una nobile famiglia che si trasferisce a Mantova dalla Marca Trevigiana verso il Duecento. Le prime notizie risalgono addirittura all'anno 1080. Una famiglia che vanta un casato, uno stemma e una nobilitazione che la porta ad acquisire una serie di proprietà tra cui, in città, il palazzo di via Concezione al civico 9 e il palazzo in piazza San Giovanni delle Carrette. Furono collezionisti, consiglieri di corte, prelati, uomini di cultura e diplomatici al servizio delle Signorie più importanti e del Pontefice. Il percorso di visita inizierà con PALAZZO CAPILUPI DE GRADO dove, accompagnati dalla prof. Mariarosa Palvarini, ci soffermeremo sugli esterni e sull'apparato decorativo del portale. Sulla targa del palazzo in piazza San Giovanni, l'iscrizione inizia così: *Ospite, vedendo un capo, terribile insegna dei Lupi, non temere: la pur pia Roma porta una feroce lupa.* E poi conclude dicendo: *onora l'ospitalità, e aperte ti sono le sue case se con fermo patto ti unirà a lui l'amore.* Questo il messaggio di Prospero Capilupi nella seconda metà del Quattrocento. Camillo Capilupi nella prima metà del Cinquecento assume anche il cognome "de Grado" in virtù del matrimonio con tale famiglia. Dopo una breve passeggiata arriveremo a PALAZZO CAPILUPI per visitare alcuni ambienti interni e la quadreria. Sul palazzo di via Concezione, a destra e a sinistra dello stemma col lupo, l'iscrizione assume ancor più i connotati di un invito: *Capiluporum domus amicorum hospitium*. A seguire, visita a CASA CORNELIANI, dove saremo accolti nel salone al primo piano. Saremo infine ospiti nel giardino di palazzo Capilupi per una piacevole merenda. La visita è per un gruppo di massimo 25 persone. RITROVO: ore 15 al Palazzo Capilupi de Grado in piazza S. Giovanni 3. INGRESSO: contributo 10 euro

4 maggio

FERDINANDO CARLO GONZAGA NEVERS, L'ULTIMO DUCA

Conferenza a cura degli Istituti "Redentore"

Nell'ambito del progetto "GIOVANI STUDENTI A PALAZZO", in collaborazione con la nostra Società e il Museo di Palazzo Ducale, un gruppo di ragazzi degli Istituti Redentore di Mantova terrà una conferenza su Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, il duca "fellone". Si inizierà con la descrizione della Mantova nel 1600 per orientarci nell'ambiente cittadino conosciuto dal duca, e si continuerà seguendo le vicende della sua ascendenza per cercare di capirne la personalità e le scelte di vita, soffermandoci in particolare sul padre, Carlo II, e la madre, Isabella Clara d'Asburgo. Dell'ultimo duca si seguiranno le vicende famigliari, la dissoluta condotta privata - che lo portò a vivere molto spesso lontano da Mantova, soprattutto a Venezia - e le confuse, infelici scelte politiche filofrancesi che ne causarono la rovina, con l'accusa di fellonia da parte dell'Impero, la definitiva perdita di Casale e Guastalla, e il conseguente tracollo del casato Gonzaga, che vedrà la sua ingloriosa fine dopo 400 anni di indiscusso splendore e potenza.
A conclusione un intervento di mons. Giancarlo Manzoli, che parlerà del ritrovamento del teschio di Ferdinando Carlo e della sua tumulazione in Santa Barbara. I partecipanti potranno poi proseguire la visita nei luoghi legati alla memoria del Duca. RITROVO: ore 16 all'Atrio degli Arcieri (accesso da piazza Lega Lombarda). INGRESSO GRATUITO alla conferenza.

10 maggio

VISITA ALLA CASERMA IV MISSILI

in esclusiva per i soli Soci

Nel progetto per la valorizzazione dei tesori mantovani che mettono in luce la nostra storia e quella dei nostri territori, siamo invitati a visitare la sala museale del 4° Reggimento Artiglieria Controaerei. La visita è per un gruppo di massimo 25 persone.
PRENOTAZIONI entro il 26 Aprile. RITROVO: ore 09.15 in via dei Toscani n. 28 - Mantova. DURATA VISITA: inizio ore 9.30 – fine ore 11.00 INGRESSO: contributo 5 euro

19 maggio

VISITA AL SANTUARIO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE E AL MUSEO DEI MADONNARI

in esclusiva per i soli Soci con il prof. Paolo Bertelli (Università Ca' Foscari) e la dott. Paola Artoni

Le origini del Santuario risalgono circa all'anno mille. Dagli abitanti di un piccolo borgo di pescatori venne eretto un capitello, al cui interno fu posta una tavola della Vergine con il Bambino. Devoti alla Madonna chiedevano "grazie" per la loro sopravvivenza e sussistenza. Francesco Gonzaga, Duca di Mantova, ispirato da questo fenomeno devozionale, nel 1399 fece erigere un'importante basilica quale ex-voto di ringraziamento alla Madonna per la cessazione di una devastante peste che imperversava nel Ducato. Affidò al famoso architetto Bartolino da Novara (lo stesso del Castello di San Giorgio) la realizzazione del nuovo tempio cristiano, che fu consacrato il 15 Agosto 1406, festa dell'Assunta. Visiteremo il Santuario accompagnati dal prof. Paolo Bertelli e dalla dott. Paola Artoni, soffermandoci in modo particolare sulla Cappella dei Capilupi, dei Castiglioni e sulla statuaria. A seguire, breve visita al Museo dei Madonnari. PRENOTAZIONI entro il 12 maggio. RITROVO alle ore 16 presso il Santuario a Grazie di Curtatone (MN). INGRESSO Contributo 8 euro

25 maggio

PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO GRAFICO ISTITUZIONALE DEL LICEO ARTISTICO "GIULIO ROMANO" PER LA NOSTRA SOCIETA'

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova è la più antica associazione non-profit italiana impegnata nel settore dei beni culturali. Come è noto, nasce nel 1902 per preservare la prestigiosa dimora dei Gonzaga dal degrado del tempo. Siamo orgogliosi di continuare il lavoro svolto dai fondatori, dai vari consigli direttivi e dai presidenti che si sono succeduti in questi anni. Ci accomuna l'amore per la nostra storia, il nostro palazzo e i nostri territori. Siamo sostenuti dall'appassionante contributo di docenti, ricercatori, studiosi che generosamente ci donano in modo volontario tempo e sapere in funzione di una crescita culturale collettiva. Abbiamo iniziato una bellissima e interessante collaborazione con i giovani del Liceo "Giulio Romano" per creare, insieme con loro, una nuova immagine della Società che ci aiuti a coinvolgere l'opinione pubblica e promuovere la cultura. I ragazzi della IV Liceo, sezione di Grafica, ci presenteranno il percorso che ha portato alla definizione di depliant istituzionale e locandina, motivando le scelte di immagini, testi, colori etc… RITROVO: ore 16 all'Atrio degli Arcieri (accesso da piazza Lega Lombarda). INGRESSO GRATUITO

8 giugno
Itinerari nella storia/ Viaggi di gruppo

PONTREMOLI BAROCCA

Un suggestivo viaggio nel centro storico di Pontremoli, alla scoperta dei capolavori del secolo d'oro dell'arte pontremolese, tra scorci paesaggistici mozzafiato, raffinatezze e tante meraviglie. Il percorso inizia con la visita guidata al "Castello del Piagnaro", imponente struttura difensiva che si erge sulla collina di Pontremoli. Si ritiene che le prime fortificazioni siano state erette intorno all'XI secolo dalla famiglia Malaspina, potente dinastia feudale della Lunigiana. All'interno conosceremo una raccolta di grandissima suggestione, che racconta uno dei fenomeni più importanti della megalitica europea: il Museo delle Statue Stele - figure umane maschili e femminili, rappresentate in forme astratte, scolpite nella pietra arenaria da popolazioni vissute tra il IV e il I millenio a.C. - che costituiscono ancora oggi un enigma in parte irrisolto. Quindi visita guidata alla *Villa Dosi Delfini* e agli splendidi giardini pensili. Situata a pochi passi dal centro storico di Pontremoli, è ancora oggi considerata il capolavoro del Barocco pontremolese. Realizzata tra la fine '600 e inizio '700 dalla famiglia Dosi - ricchi mercanti divenuti poi marchesi - ha ritrovato l'antico splendore alla fine del secolo scorso a seguito di un lungo restauro. Segue la visita alla *Biblioteca Antica del Seminario* che vanta un ricchissimo patrimonio, il cui primo nucleo risale all'antico Convento dei frati francescani minori, successivamente arricchitosi di numerose donazioni effettuate nel corso dei secoli da personaggi illustri, famiglie nobili pontremolesi e ricercatori. Sarà poi la volta della *Chiesa di San Francesco* che numerose fonti documentali fanno risalire al XIII secolo almeno. Fu luogo privilegiato di sepoltura, come attestano le pietre tombali risalenti al periodo tra il XIV e il XVI secolo. Infine, visita guidata esclusiva a *Palazzo Pavesi Ruschi Noceti*, costruito per volere della famiglia Pavesi, con lo scopo di creare un palazzo in centro città che rispecchiasse l'importanza della famiglia. Interamente affrescato da Giovan Battista Natali e dai suoi aiuti, ben visibile dal fiume Verde, ha tre facciate imponenti, due ingressi e due cortili a schiera. PRENOTAZIONI entro il 10 maggio. QUOTA E ORARIO DI PARTENZA da definire

15 giugno
Visita a dimore storiche

PALAZZO VESCOVILE E PALAZZO CASTIGLIONI

in esclusiva per i soli Soci, accompagnati da mons. Giancarlo Manzoli e dalla prof. Mariarosa Palvarini

Palazzo Vescovile

Guidati da mons. Manzoli faremo visita al Palazzo Vescovile, edificato nella metà del XVIII secolo su antiche costruzioni trecentesche e completato nel 1765 dai marchesi Bianchi, che lo arricchirono di uno scenografico scalone, soffitti in stucco e affreschi di Giuseppe Bazzani. Il salone delle feste prende il nome da una serie di arazzi fiamminghi di soggetto mitologico e bucolico realizzati all'inizio del settecento. Passato alla Diocesi nel 1824, accoglie ora la residenza del Vescovo, gli uffici della Curia e l'Archivio Storico Diocesano. A seguire visiteremo palazzo Castiglioni che, assieme a Palazzo Ducale e al Palazzo Vescovile, è uno degli edifici più rappresentativi di piazza Sordello. Il palazzo trecentesco, con la sua facciata interamente in cotto e con i suoi merli ghibellini, fu all'origine la dimora dei Bonacolsi, primi signori della città. È ancor oggi residenza dei discendenti di Baldassarre Castiglione, letterato e diplomatico del Rinascimento. Accompagnati dalla prof. Mariarosa Palvarini visiteremo alcune stanze all'interno, dove vedremo uno splendido affresco trecentesco. La visita è per un gruppo di massimo 25 persone. PRENOTAZIONI entro il 3 giugno. RITROVO ore 15.45 in piazza Sordello, davanti al Palazzo vescovile INGRESSO: Contributo 8 euro

29 giugno
Itinerari nella storia/ Viaggi di gruppo

LE ROCCHE SANVITALE di SALA BAGANZA e FONTANELLATO, e di SORAGNA

Un suggestivo viaggio tra i castelli del Ducato di Parma, alla scoperta delle antiche residenze dei Duchi Farnese e Borbone.

Sala Baganza

Il nostro percorso inizia con alla ROCCA SANVITALE a SALA BAGANZA, palazzo-residenza di caccia adagiato sulle prime colline dell'Appennino, presso il torrente Baganza. Arricchita da un grande giardino settecentesco cintato da mura d'epoca, conserva all'interno preziosi affreschi e stucchi. Segue la visita alla ROCCA SANVITALE di FONTANELLATO, un castello incantevole al centro del borgo. Ancora oggi arredato, racchiude uno dei capolavori del Manierismo italiano: l'affresco dipinto dal Parmigianino nel 1524 con il mito di Diana e Atteone. Visiteremo il romantico giardino pensile ottocentesco affacciato sul fossato.

Fontanellato

Soragna

Infine, visita guidata alla ROCCA DI SORAGNA, maniero medievale riedificato da Bonifacio e Antonio Lupi nel 1385. Da sempre di proprietà dei Principi Meli Lupi, che ancor oggi la abitano, è una delle dimore storiche più suntuose d'Italia, Circondato su due lati da un fossato privo di acqua, il castello si apre all'esterno tramite un ponte in muratura edificato nel '600 in sostituzione dell'originario ponte levatoio. Le sale interne sono riccamente affrescate e arredate con mobili del primo barocco, realizzati e decorati in buona parte a Venezia. PRENOTAZIONI entro il 31 maggio. QUOTA E ORARIO DI PARTENZA da definire

IL CINQUE PER MILLE A FAVORE DELLA SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE

Invitiamo i Soci che presentano la dichiarazione dei redditi a destinare alla nostra associazione il

5X1000

indicando il codice fiscale

93016950201

E' un altro, utile modo per sostenere le attività di conservazione e restauro del patrimonio storico e artistico mantovano, a cui sono destinati tutti i nostri sforzi e le nostre risorse

Di dame e di duchi: aggiornamento iconografico gonzaghesco

di Paolo Bertelli

Sono diverse le novità della ritrattistica gonzaghesca emerse negli ultimi mesi: dai duchi alle duchesse, dai dipinti d'autore a quelli di sola valenza iconografica (ma che, per la storia, possono non essere vacui). Con qualche spunto umoristico. Ne diamo brevemente conto.

Due i recuperi mantovani. Il primo è uno splendido ritratto di Maria Gonzaga, tornato nella terra ducale dagli Stati Uniti. Il dipinto, non riconosciuto, è stato battuto a Cleveland (Rachel Davis Fine Arts) il 20 marzo 2021. Compariva al lotto 1 della vendita come *Ritratto di Maria Maddalena, arciduchessa di Toscana, Moglie di Cosimo II Medici*, con attribuzione a Justus Sutterman. Il quadro, dalla buona dimensione da cavalletto (76,2×63,8 cm, tela applicata su tavola), ha una bella storia espositiva (Pennsylvania Academy of Fine Art, Philadelphia, 1890) ed è passato attraverso distinte famiglie, accompagnato da un fotocertificato di autenticità firmato da William Suida nel 1944. L'esame dell'opera è di grande interesse: se, iconograficamente, è identico al ritratto di Maria presente nella Sagrestia Nuova del Santuario di Grazie, la qualità appare assai alta, con un raffinato disegno, un incarnato chiaro e reso a fini pennellate che determinano anche particolari minuti, come il trigramma cristologico nel fiocco che compare nel décolleté della dama. Si tratta, verosimilmente, del prototipo iconografico di una parte significativa della ritrattistica di Maria Gonzaga, e l'idea che possa trattarsi di un autografo di Suttermans appare invitante.

Ritratto di Maria Gonzaga (tela applicata su tavola), attribuito a Justus Sutterman. Sotto, la tela con il ***Ritratto di Giulia Gonzaga***

Frans Pourbus il Giovane: *Eleonora de' Medici* Gonzaga (olio su carta applicata su tavola). Sotto, **Francesco IV Gonzaga** (olio su tela)

Un secondo dipinto, affascinante, e pure questo tornato a Mantova, è un *Ritratto di Giulia Gonzaga* battuto negli Stati Uniti il 21 gennaio (AmeroAuctions, lotto 288). In questo caso il riconoscimento del personaggio e l'autografia dell'opera si sono avvicinati alla realtà, in quanto la tela (60×50 cm) veniva indicata come copia da Sebastiano del Piombo e come ritratto di... "Giulia Piombo". In realtà, al di là delle indicazioni date, l'effigie di Giulia Gonzaga sembra essere di buona mano, tanto che le analisi scientifiche in corso indicheranno se si tratti di una derivazione otto-novecentesca o di un originale toscano del Cinquecento. In entrambi i casi si è trattato di *trouvaille* di grande interesse iconografico e di importante qualità pittorica.

Superba è l'effigie di Eleonora de' Medici Gonzaga battuta il 1° febbraio scorso alla Sotheby's di New York. Al lotto 429 della vendita, infatti, appare, come opera di Frans Pourbus il Giovane, un affascinante olio su carta applicata su tavola (34×22 cm). Sfortunatamente non sono stati indagati i sigilli in ceralacca che si scorgono sul retro, e quindi non molto è stato possibile ricostruire intorno alla provenienza e ai passaggi di proprietà. Interessante è notare il taglio, limitato al viso della moglie di Vincenzo I, e questo indica, insieme al supporto, che si possa trattare di uno studio preparatorio fatto dall'artista poco dopo il suo arrivo a Mantova, per poi realizzare altri dipinti senza eccedere nelle sedute di posa. La ricca ritrattistica di Eleonora de' Medici Gonzaga sembra così individuare un prototipo di almeno uno dei due o tre modelli distinti che ne caratterizzano l'immagine.

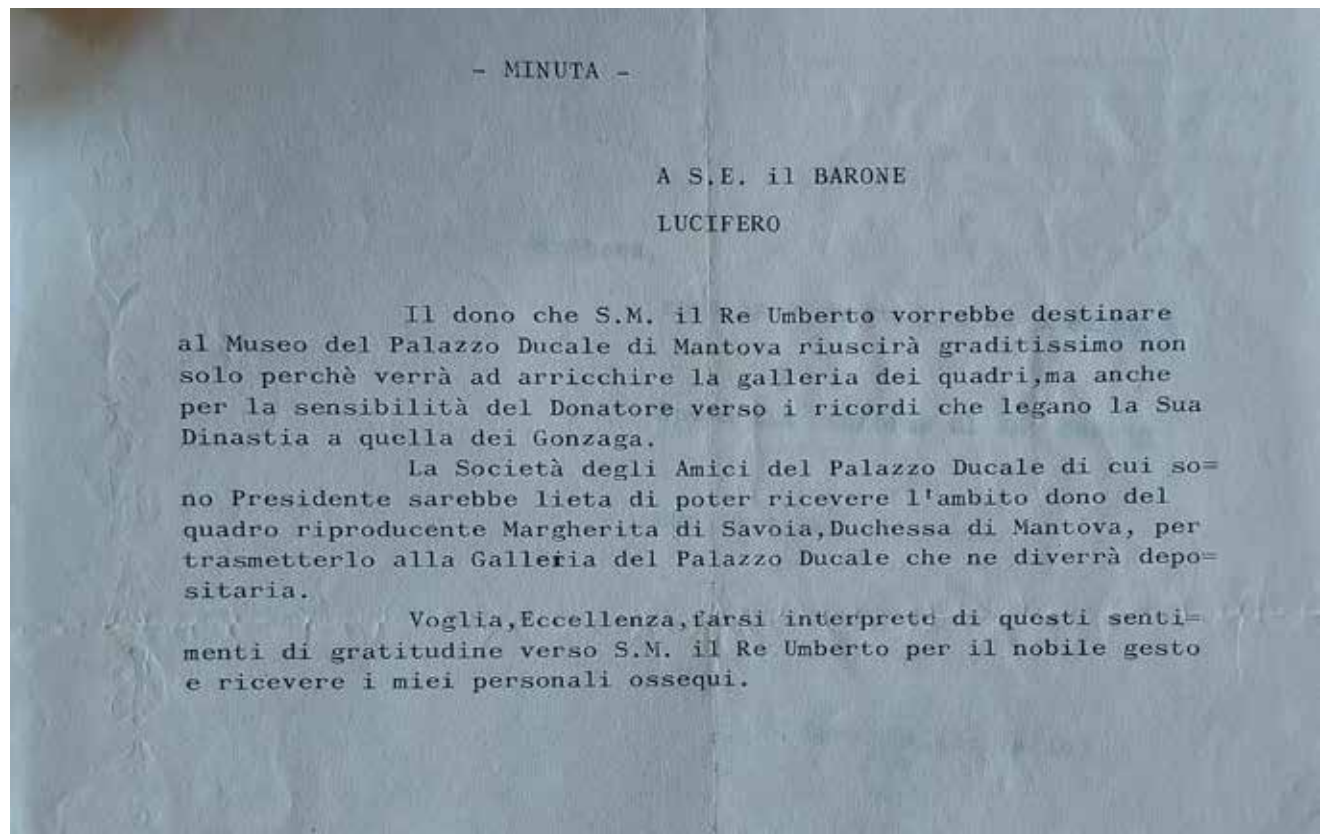
Ultimo riferimento per il lettore accorto è un ritratto veneziano di Francesco IV Gonzaga. L'opera, sporca e non perfettamente conservata, ma tutto sommato non pessima da un punto di vista qualitativo, è evidentemente parte della ben nota ritrattistica del quinto duca di Mantova, ma nella raccolta veneziana nella quale appare è detto essere di «Pittore veneto del XVII secolo» (non esattamente, ma nulla di drammaticamente errato) e raffigurante un *Ritratto di Paolina Provesina* (olio su tela, 58×48 cm). Ora, che i tratti di Francesco siano gentili e accompagnati da riccia chioma è vero, ma appare più difficile che gentildama in questo periodo si manifesti, anziché con adeguate vesti, in armatura e con ordine del Redentore al collo. Temibile donna battagliera? Così viene ricostruita l'identità di Paolina: «L'ipotesi più accreditata dagli studiosi è che nella giovane figura femminile che indossa un'armatura, ritratta in questo dipinto, si possa riconoscere Paolina Provesina, vissuta tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Figliastra di Fabrizio Vignon, notaio ducale, nel 1597, a soli diciott'anni, era stata costretta dal patrigno a sposare il fratellastro, Marco Vignon. Fin da subito la convivenza fra i due giovani sposi si rivelò impossibile e Paolina, abbandonato il tetto coniugale, in attesa del decreto di annullamento del matrimonio, prese in affitto una casa di proprietà dei Procuratori di San Marco, con affaccio sulla Piazza, nella quale visse per trentotto anni, sola, ma conducendo una vita sociale e amorosa molto vivace». Armatura forse utile, dunque, povera e sfortunata ragazza, ma non da indossare in un ritratto che dovrebbe, *au contraire*, descriverne la beltade e grazia femminile. E poi: che ne direbbe Francesco IV? Alla prossima!

La contessa Giovanna d'Arco e il ritratto di Margherita di Savoia per la Società di Palazzo Ducale

di Roberta Piccinelli, conservatore dei Musei Civici di Mantova

L'occasione della recente giornata di studi "Giovanna d'Arco, una vera mecenate" (Palazzo d'Arco, 30 settembre 2023) ha permesso di mettere in luce, tra l'altro, il ruolo svolto dalla contessa nel contesto culturale e artistico mantovano e italiano degli anni Cinquanta-Settanta del Novecento. La sua corrispondenza conservata nell'archivio nobiliare familiare di Palazzo d'Arco è straordinariamente ricca e articolata: annovera appunti di sua mano, lettere in entrata, minute, ritagli di giornali chiosati; dalla lettura del carteggio emergono tantissimi e interessanti episodi che fanno luce anche sulle sue passioni artistiche di pittrice e di poetessa. Presento qui un breve episodio, desunto dalla lettura di una piccola parte del carteggio, che funge da modello e da paradigma del *modus operandi* di Giovanna d'Arco nel panorama delle sue relazioni nel contesto locale e che ha come protagonista un ritratto su tela, letto non dal punto di vista attributivo, stilistico, iconografico o iconologico, ma attraverso la catena di proprietà e le modalità di acquisizione.

Possiamo interpretare la vicenda del ritratto come paradigmatica di una strategia culturale e diplomatica composta da relazioni e sinergie pubbliche e private, tra istituzioni cittadine, circoli culturali, salotti nobiliari e territorio, nelle quali la contessa svolge un importante, cruciale ruolo di intermediazione e di orientamento diplomatico. Ma entriamo *in medias res* attraverso i protagonisti della vicenda, che sono da un lato la contessa Giovanna e dall'altro Falcone Lucifero, ministro della Real Casa dal giugno del 1944, nonché unico rappresentante del re in Italia dopo la partenza di Umberto II di Savoia per il Portogallo. Un promemoria datato 1° aprile 1969 attesta che «*Sua Maestà il Re Umberto desidererebbe donare al Museo Gonzaga di Mantova un quadro ad olio, con cornice, riproducente Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e Monferrato, vice regina del Portogallo. Il Ministro della Real Casa desidererebbe sapere se sarebbe gradito tale dono e le modalità per la consegna. Al quadro verrebbe apposta una targa con il nome del donatore*»: viene proposto dal Re in dono alla città un ritratto di Margherita di Savoia



- MINUTA -

A S.E. il BARONE

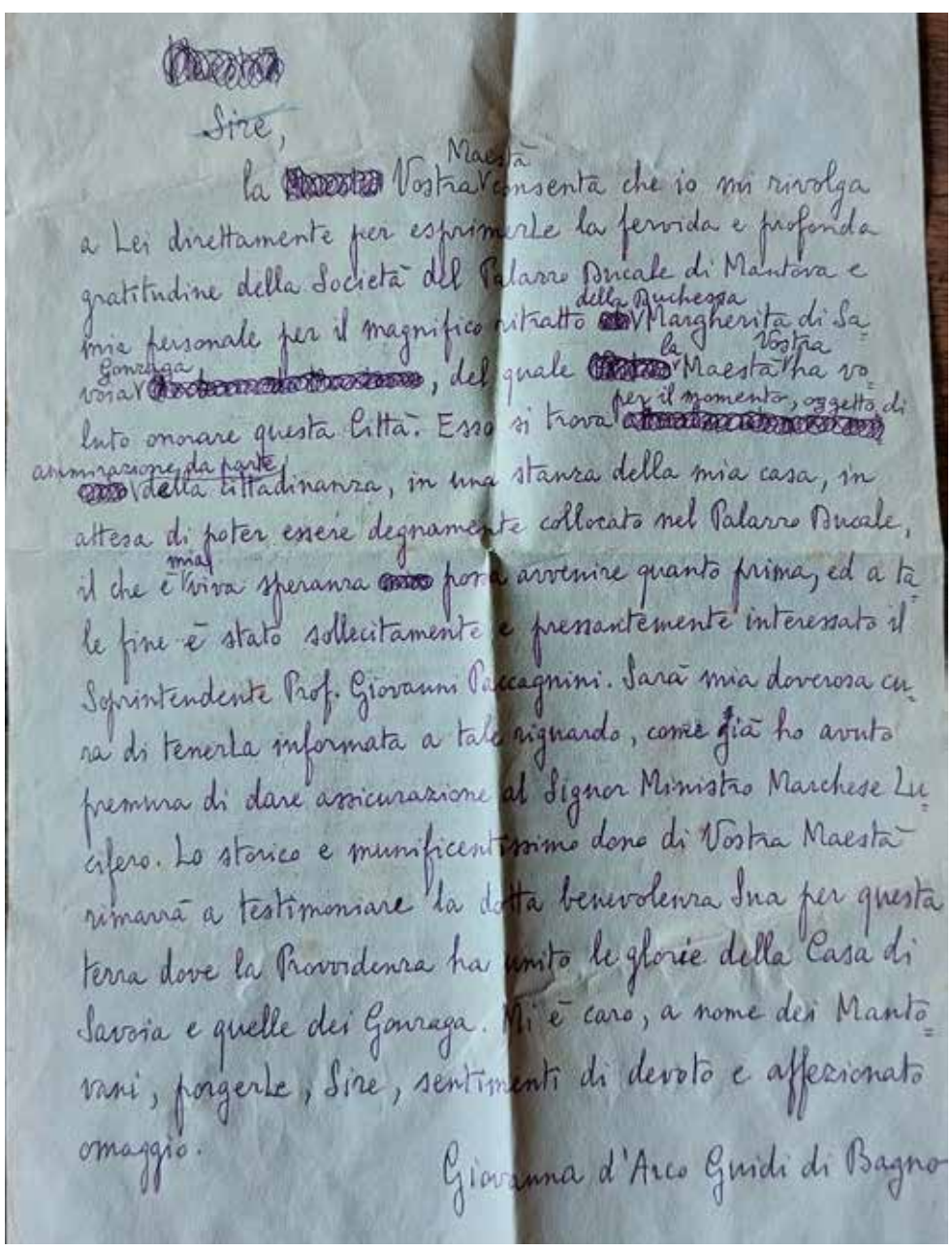
LUCIFERO

Il dono che S.M. il Re Umberto vorrebbe destinare al Museo del Palazzo Ducale di Mantova riuscirà graditissimo non solo perchè verrà ad arricchire la galleria dei quadri,ma anche per la sensibilità del Donatore verso i ricordi che legano la Sua Dinastia a quella dei Gonzaga.

La Società degli Amici del Palazzo Ducale di cui sono Presidente sarebbe lieta di poter ricevere l'ambito dono del quadro riproducente Margherita di Savoia,Duchessa di Mantova, per trasmetterlo alla Galleria del Palazzo Ducale che ne diverrà depositaria.

Voglia,Eccellenza,farsi interprete di questi sentimenti di gratitudine verso S.M. il Re Umberto per il nobile gesto e ricevere i miei personali ossequi.

Margherita di Savoia, 1608
Olio su tela. Mantova, Museo di Palazzo Ducale



Sire,
la Maestà Vostra consenta che io mi rivolga a Lei direttamente per esprimerle la fervida e profonda gratitudine della Società del Palazzo Ducale di Mantova e mia personale per il magnifico ritratto della Duchessa Margherita di Sa Gonzaga vostra, del quale la Vostra Maestà ha voluto onorare questa Città. Esso si trova per il momento, oggetto di ammirazione da parte della cittadinanza, in una stanza della mia casa, in attesa di poter essere degnamente collocato nel Palazzo Ducale, il che è mia viva speranza possa avvenire quanto prima, ed a tale fine è stato sollecitamente e pressantemente interessato il Soprintendente Prof. Giovanni Paccagnini. Sarà mia doverosa cura di tenerla informata a tale riguardo, come già ho avuto premura di dare assicurazione al Signor Ministro Marchese Lucifero. Lo storico e munificentissimo dono di Vostra Maestà rimarrà a testimoniare la detta benevolenza Sua per questa terra dove la Provvidenza ha unito le glorie della Casa di Savoia e quelle dei Gonzaga. Mi è caro, a nome dei Mantovani, porgerle, Sire, sentimenti di devoto e affezionato omaggio.
Giovanna d'Arco Guidi di Bagno

Un paio di immaginidella **contessa Giovanna d'Arco, marchesa di Bagno, e il carteggio con la Real Casa** per il quadro di Margherita di Savoia

che si trova nelle collezioni sabaude. In quegli anni Giovanna d'Arco era presidente della Società per il Palazzo Ducale e, in accordo con l'avvocato Fario, propone al ministro «*di poter ricevere l'ambito dono del quadro riproducente Margherita di Savoia, Duchessa di Mantova, per trasmetterlo alla Galleria del Palazzo Ducale che ne diverrà depositaria*» e aggiunge che il dipinto «*riuscirà graditissimo non solo perché verrà ad arricchire la galleria dei quadri del Museo di Palazzo Ducale, ma anche per la sensibilità del donatore verso i ricordi che legano la sua dinastia a quella Gonzaga*». Il 12 marzo 1970 il ministro Lucifero scrive «*sono assai lieto che si sia finalmente arrivati alla desiderata consegna del quadro donato da Sua Maestà il Re alla città di Mantova e mi è particolarmente gradito farle giungere il mio più vivo compiacimento per quello ella ha fatto*». In attesa dell'espletamento burocratico degli accordi per il trasferimento e l'allestimento del ritratto di Margherita di Savoia in Palazzo Ducale, la contessa decide di mostrare l'opera alla cittadinanza all'interno del suo palazzo, «*in una stanza della mia casa*», come attesta la comunicazione autografa qui riprodotta. Il dipinto quindi è di proprietà giuridica della Società per il Palazzo Ducale e dal 1970 è esposto nella reggia ducale, dove è stato studiato e messo in relazione con il prototipo, un ritratto a figura intera di Margherita di Savoia, di Frans Pourbus, il Giovane, da cui deriva, conservato allo State Hermitage Museum di San Pietroburgo.
Negli anni Sessanta e Settanta la dimora di Giovanna d'Arco, marchesa Di Bagno, assurge a ricco e riconosciuto polo culturale della città, sede delle associazioni che ella presiede, spazio espositivo aperto alla città. La contessa, con la sua insistita ma garbata azione, si fa *trait d'union* tra le associazioni, crea relazioni con le istituzioni culturali cittadine e non e la sua rete di conoscenze e di relazioni, nonché di amicizie, viene messa al servizio della città e del territorio per la valorizzazione e la fruizione dei beni culturali. Anche dopo la grande mostra del Mantegna del 1961, momento in cui il turismo e la cultura in città non riescono a soddisfare appieno le aspettative o i desiderata, come si legge da lettere di denuncia e di rammarico da parte di cittadini e di membri delle associazioni, ella interviene per sollecitare, spronare le associazioni e suggerire eventi da organizzare. Il suo carteggio così denso e ricco di spunti per ricostruzioni, interpretazioni critiche ed analisi storiche sarebbe da indagare anche in relazioni ad altri oggetti che la Società per il Palazzo Ducale dona al Museo, tra cui il torchio, le litografie e le lastre calcografiche di Antonio Carbonati.

Isabella d'Este e la ceramica

di Mariarosa Palvarini

Nell'anno che celebra la nascita di Isabella d'Este(1474), la Società per il Palazzo Ducale di Mantova ha ricordato la sua figura riproducendola sulla tessera individuale.
Non una sua immagine giovanile e celebre, quanto quelle più famose di Tiziano o di Gian Cristoforo Romano, bensì una che le dedicò durante il suo soggiorno(1600-1608) alla corte dei Gonzaga il noto pittore fiammingo Pietro Paolo Rubens (1574-1640), del quale Mantova ospita negli ultimi mesi del 2023 una mostra dal titolo "*Rubens a Palazzo Te. Pittura, trasformazione, libertà*" a cura di Raffaella Morselli.
Attraverso la consueta pennellata sapiente, minuziosa, spietata dell'autore, si immagina la marchesa già matura (morirà nel 1539), appesantita dagli anni, dai parti, dall'eccessivo belletto e dal ricco abbigliamento, rimasta però nella memoria familiare e collettiva "*la gran dama del Rinascimento*" protagonista della cultura del suo tempo.

Pieter Paul Rubens, *Isabella d'Este Gonzaga.* Vienna, Kunsthistorisches Museum

Isabella, della casata estense di Ferrara, bionda e colta sposa sedicenne del marchese Francesco II, giunge a Mantova per fiume nel 1490 su di un bucintoro parato a festa.
Forse la città virgiliana le appare sprofondata tra il Po e le paludi, fitta di torri e campanili, nebbiosa e lontana dal mare come la città d'origine, racchiusa da mura di mattoni d' argilla, dominata dal castello di San Giorgio, gemello di quello estense.
Lascia una corte e una città natia fiera di origini reali, orientata ad allargarsi all'esterno con ville dedite all'allevamento e all'agricoltura; all'interno con ampie strade e i palazzi dell'*addizione erculea*, pronti per essere affrescati dai pittori dell'*Officina ferrarese*.
Ha fretta, Isabella, di fondare un nuovo mondo intorno a lei e nell'appartamento di castello verso il Mincio, ama ritirarsi in stanze piccole e ricche come scrigni: "*Tutto il mondo conosce per fama i miei camerini più preziosi di quelli dei palazzi d'Urbino e di Ferrara*", le fa dire Maria Bellonci in Rinascimento privato, mentre dai documenti Clifford Brown ricompone la posizione dei begli oggetti esposti da ammirare e usare.
In quegli anni cerca insistentemente, attraverso lettere ad amici, conoscenti, inviati, di avere ciò che di più esclusivo e raffinato possa offrire il mercato, in gara con il fratello Alfonso per vetri, marmi, ceramiche e porcellane che Ferrara già conosce e importa.

Isabella d'Este, terracotta ingobbiata, graffita, dipinta. Mantova, coll.privata

Se Isabella chiede consigli in patria su certi particolari per risolvere problemi tecnici, intende apprezzare la coeva produzione ferrarese plasmata in argilla, ingobbiata, graffita, dipinta ed invetriata, che nelle officine estensi ha raggiunto il livello più alto di tutta la pianura padana nei grandi piatti da pompa decorati con profili, scene di banchetti, figure di santi e fanciulle aggraziate, assise sotto padiglioni in giardini chiusi da siepi a graticcio, su fondi punteggiati, corredati da rosette e simboli amorosi.
Su queste basi si fonda l'ipotesi che i vasai mantovani apprendano allora ed imitino la lavorazione graffita a punta e a stecca nei colori verde ramina/giallo ferraccia.

Quando nel 1494 da Pesaro, signoreggiata dal cognato Sforza, giungono a corte le casse di maioliche della bottega dei Fedeli, fregiate dagli emblemi gonzaghesci e destinate alla villa suburbana di Marmirolo, Isabella ne intercetta alcune per sostituire nelle stanze gli assiti pieni di topolini che - racconta - spaventano le balie; allora i suoi "camerini" saranno pavimentati di formelle in maiolica, decorate da motti esclusivi.
Durante il dominio di Francesco II e Isabella, Mantova ha ormai superato le antiche tre cerchie di mura per raggiungere l'isola del Te, dove Giulio Romano costruirà il palazzo per l'erede Federico (1524). Si aprono nuovi spazi al potere ed al commercio cittadino; nelle arti si aderisce pienamente al messaggio rinascimentale portato da Donatello, Mantegna e Leon Battista Alberti, trionfante nella Basilica di Sant'Andrea.
Nella centrale piazza delle Erbe si scontrano dunque i vari stili: il Medioevo delle preesistenti istituzioni civili e religiose insieme agli edifici comunali rimaneggiati, s'arrende al progetto albertiano (1472) e al cantiere guidato da Luca Fancelli (1478).

Piazze Erbe e Sant'Andrea nel secolo XVIII, Berlino, Università Tecnica

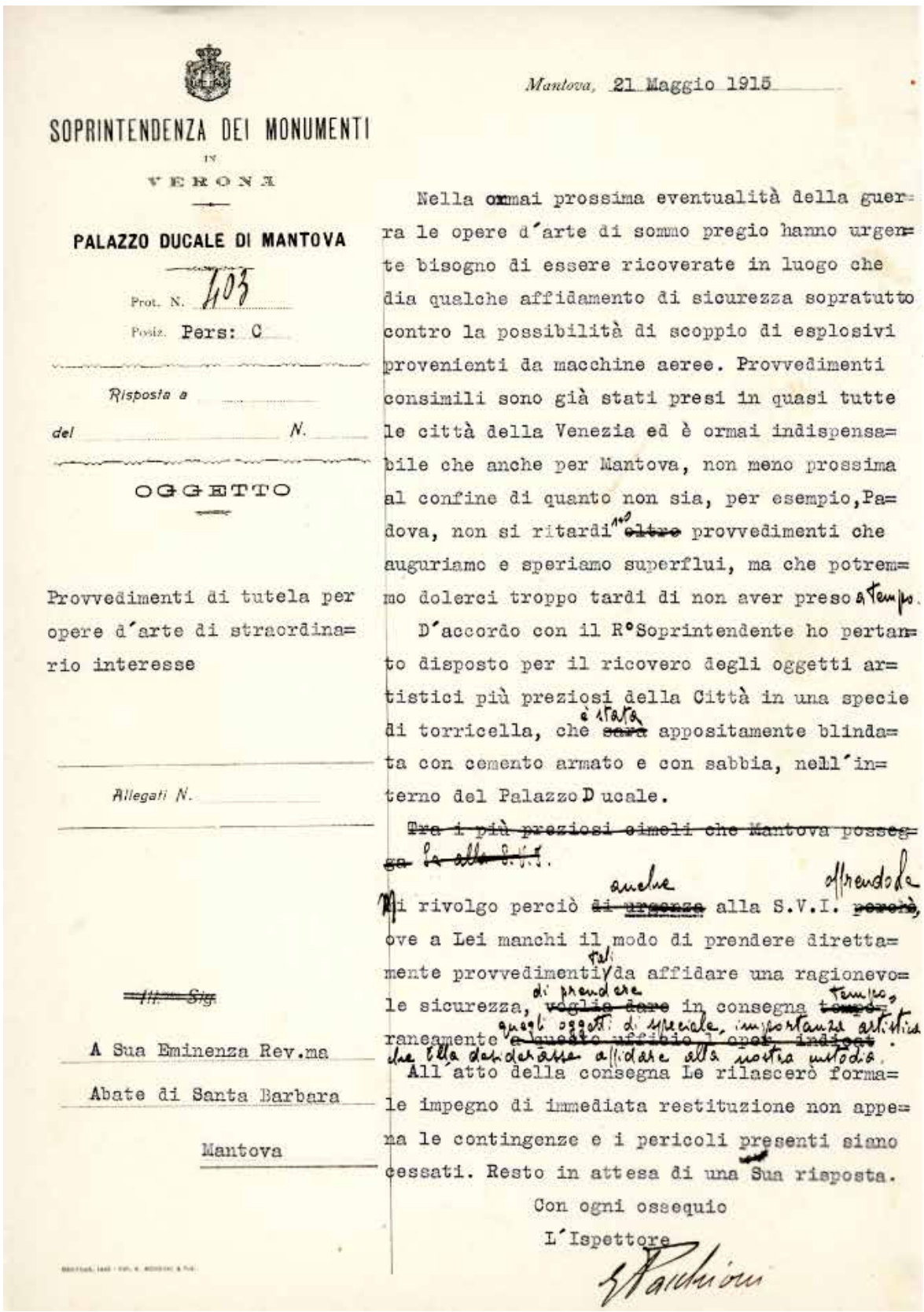
E' la sconfitta della terracotta, la materia che supporta nella città virgiliana ogni attività fondamentale per lavorare, costruire, plasmare oggetti d'uso e per la mensa, illustrati dal campionario gotico attardato esibito nella *Casa del Mercante Boniforte* (1455) dai rilievi in argilla dipinti in rosso, blu e oro, alternati a capitelli, lesene e lastre marmoree elegantemente scolpite, quali vetrine con la merce in vendita (boccali, guanti, ecc.).
Dalla fine del Quattrocento il suo colore rosato viene nascosto sotto la malta per camuffare il bugnato o coperto dagli intonaci predisposti per essere dipinti, come in ceramica lo smalto stannifero faentino prepara i fondi ai colori ed elimina una cottura.
Isabella sa che "*scudellari*" e" *bocalari*" mantovani, ancora rivestono ed usano pochi colori direttamente sull'ingobbio e, poiché non sono in grado di fornirle maioliche, nei carteggi le sue richieste si rivolgono sia al mercato veneziano sia alle parenti che dominano Ferrara, Faenza, Pesaro, Urbino, specialmente da quando, esiliato e morto il Valentino, la cognata vedova Elisabetta e la figlia Eleonora sono rientrate in patria.
Raccontano i documenti che dopo aver tentato invano, dal 1509, di procurarsi un servizio di piatti da parata per la sua mensa "lussuosa" - dice Luzio - Isabella vede nel 1523 l'arrivo alla corte gonzaghesca di un "*Mastro della maiolica*" che precede il dono alla

Nicola da Urbino
(1480?-1538?),
frammento di piatto
in ceramica

madre nell'anno seguente di un bellissimo servizio in maiolica istoriata.
Lo accompagna una lettera, conservata nell'Archivio di Stato cittadino, in cui Eleonora, duchessa d'Urbino e consorte di Francesco della Rovere, invia "*una credenza di vasi di terra*" da mettere nella villa di Porto, frutto del lavoro "*di maestri de questo nostro paese*" famosi per la maiolica istoriata, cioè dipinta a storie e a favole mitologiche.

Si tratta del più bel servizio rinascimentale istoriato esistente al mondo: ne è autore Nicola da Urbino e ne sono rimasti 24 esemplari; ne usciranno dalla sua stessa bottega altri 12 appartenuti alla credenza del duca Federico Gonzaga, dipinti con storie di eroi di guerra in occasione delle nozze con la monferrina Margherita Paleologo (1532).
Ma questa è un'altra storia da raccontare.

Un piatto di Nicola da Urbino: **Marte sul carro di guerra**



SOPRINTENDENZA DEI MONUMENTI
IN
VERONA

PALAZZO DUCALE DI MANTOVA

Prot. N. 403
Posiz. Pers: C

Risposta a
del N.

OGGETTO

Provvedimenti di tutela per opere d'arte di straordinario interesse

Allegati N.

~~Ill.mo Sig~~

A Sua Eminenza Rev.ma
Abate di Santa Barbara
Mantova

Mantova, 21 Maggio 1915

Nella ormai prossima eventualità della guerra le opere d'arte di sommo pregio hanno urgente bisogno di essere ricoverate in luogo che dia qualche affidamento di sicurezza sopratutto contro la possibilità di scoppio di esplosivi provenienti da macchine aeree. Provvedimenti consimili sono già stati presi in quasi tutte le città della Venezia ed è ormai indispensabile che anche per Mantova, non meno prossima al confine di quanto non sia, per esempio, Padova, non si ritardi ~~oltre~~ provvedimenti che auguriamo e speriamo superflui, ma che potremmo dolerci troppo tardi di non aver preso a tempo.

D'accordo con il R° Soprintendente ho pertanto disposto per il ricovero degli oggetti artistici più preziosi della Città in una specie di torricella, che ~~sarà~~ è stata appositamente blindata con cemento armato e con sabbia, nell'interno del Palazzo Ducale.

~~Tra i più preziosi cimeli che Mantova possegga~~ ~~la alla S.V.I.~~.

Mi rivolgo perciò ~~di urgenza~~ anche alla S.V.I. ~~perchè~~ affrendole, ove a Lei manchi il modo di prendere direttamente provvedimenti tali da affidare una ragionevole sicurezza, ~~voglia dare~~ di prendere in consegna ~~temporaneamente a questo ufficio i oggetti indicati~~ quegli oggetti di speciale, importanza artistica che Ella desiderasse affidare alla nostra custodia.

All'atto della consegna Le rilascerò formale impegno di immediata restituzione non appena le contingenze e i pericoli presenti siano cessati. Resto in attesa di una Sua risposta.

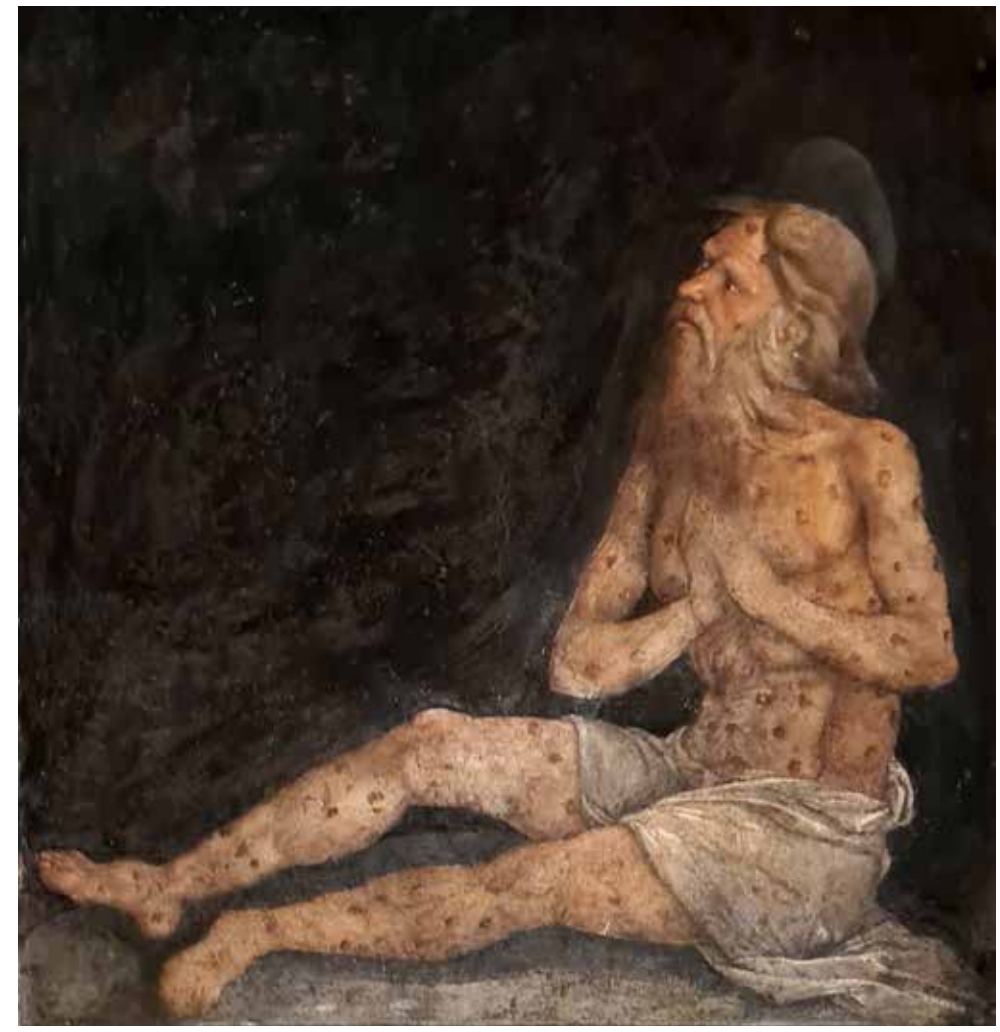
Con ogni ossequio
L'Ispettore

Digitalizzato l'archivio della Grande Guerra, compreso il cosiddetto "Archivio Vecchio" (1897-1950 circa) conservato a Palazzo Ducale

Si è da poco concluso un prezioso lavoro di digitalizzazione e trascrizione di documenti sulla Grande Guerra svolto grazie al finanziamento del MIC, Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio (bando Grande Guerra 2022/2023). L'attività è stata eseguita Sara Gandolfi, collaboratrice di Palazzo Ducale. Pochi infatti sanno che presso gli archivi della reggia dei Gonzaga esiste una partizione documentale, tradizionalmente detta "Archivio Vecchio" (anni 1897-1950 circa), contenente documenti e fascicoli dedicati a specifici provvedimenti di tutela del patrimonio durante il primo conflitto mondiale.
Grazie a questo lavoro di digitalizzazione e messa online sul portale "14-18", è possibile ricostruire le procedure per l'evacuazione e gli spostamenti delle opere per tutelarle dai possibili danni della guerra. Se ancora oggi molte opere d'arte sono sopravvissute alle impervie vicende del Novecento, è anche grazie al lavoro infaticabile di molti soprintendenti e funzionari statali che le hanno messe in sicurezza. Protagonisti delle operazioni furono rispettivamente il Commissario Giuseppe Gerola e l'Ispettore Guglielmo Pacchioni. Quest'ultimo risulta impegnato, fin dall'inizio del conflitto, in interventi di ricovero in Palazzo Ducale di opere di importanti chiese della città, requisite per uso militare.
Una selezione di documenti permette infine di seguire le operazioni di Guglielmo Pacchioni a Vienna, in qualità di membro della commissione artistica istituita dal Governo per il rientro in Italia di migliaia di opere d'arte trafugate dall'Austria nei decenni precedenti, della quale facevano inoltre parte il soprintendente di Venezia Gino Fogolari, Paolo d'Ancona dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano e Giulio Coggiola, della Biblioteca Marciana di Venezia, in stretto collegamento con Ettore Modigliani, soprintendente a Milano, delegato tecnico per le questioni storico-artistiche alla conferenza di Pace di Parigi.
In particolare, la documentazione permette di ricostruire la vicenda del recupero in Austria dei nove arazzi raffiguranti Atti degli Apostoli su cartone di Raffaello, trasferiti dal Palazzo Ducale a Vienna dall'imperatore Francesco Giuseppe nel 1866: operazioni concluse con il ritorno a Mantova della serie nel marzo 1919.

Giobbe ritrovato

di Giovanni Pasetti



Sant'Andrea, Mantova: il riquadro con **san Giobbe** dopo il restauro

Entriamo nella Concattedrale di sant'Andrea, a Mantova, attraversando la piccola porta a destra, quella che si trova a fianco del portale riccamente scolpito. La magnificenza dello spazio immaginato da Leon Battista Alberti e decorato da varie manifatture e maestri per oltre quattro secoli ci fa dimenticare per un attimo l'attenzione ai dettagli, tanto intensa è l'impressione generale.
Eppure, anche attraverso le piccole manifestazioni di fede vive un capolavoro tanto fondamentale per l'arte italiana.
Alla base del secondo pilastro della navata, troviamo un dipinto protetto da un vetro. Si tratta quasi di un quadrato, pressoché pari a 80 centimetri in larghezza e 85 centimetri in altezza, situato tra la prima cappella destra, adibita a battistero e dedicata a san Michele, e la seconda cappella, intitolata a sant'Antonio, ma un tempo a san Lorenzo e prima ancora a sant'Anna. È un affresco, inserito in una tarda cornice in muratura decorata da foglie d'acanto, come avviene anche nel resto del complesso monumentale.
Se il tema dell'opera è sempre stato evidente, poiché si tratta di una raffigurazione di san Giobbe, seduto a terra, forse sopra un letto di letame, e dal viso rivolto verso un punto lontano appena in alto, sulla nostra sinistra, non adeguata appariva la sua valorizzazione. Sporca e annerita, custodita da un vetro i cui riflessi impedivano una lettura chiara dell'insieme, la sua presenza era totalmente inavvertita dai visitatori e dai fedeli, nonostante la posizione in basso rispetto allo slanciarsi della costruzione. Inoltre, nessun saggio di qualche importanza era mai stato dedicato alla sua sommessa presenza, e quasi tutte le guide della Concattedrale non degnavano di alcun cenno una rappresentazione indeterminata nella datazione e nella qualità.
Questo, nonostante si tratti di un *unicum* all'interno della basilica, poiché la sola altra base dei pilastri a mostrare un soggetto non vegetale si trova dalla parte opposta, a sinistra, tra la terza cappella, quella dell'Addolorata, e la quarta cappella, dell'Incoronata. In questo caso il dipinto, molto posteriore al primo e probabilmente ottocentesco, era assai più visibile. Ammiriamo infatti una Pietà, con il Cristo sanguinante sostenuto dalla Vergine e accarezzato sulla spalla dalla Maddalena. I tre personaggi sacri hanno il capo ornato da tre coroncine argentee, non dipinte ma davvero in metallo o lega metallica.
Così, propizio e opportuno è sembrato il restauro intrapreso dalla Diocesi mantovana, con la supervisione della Sovrintendenza e di Don Stefano Savoia, rettore di sant'Andrea, coadiuvato da Don Renato Pavesi, collaboratore nella parrocchia. Affidato all'esperienza e alla sapienza della restauratrice dottoressa Maria Chiara Ceriotti, si è avvalso di un contributo del club Inner Wheel Mantova, che proprio in tal senso si era fatto interprete dell'esigenza di riportare a migliori condizioni l'elemento pittorico. Con l'aiuto di un opportuno vetro antiriflesso, è oggi possibile ammirare la bellezza e la grazia di questa figura, dopo che le ridipinture avvenute nel corso del tempo sono state eliminate, mostrando appieno il suo incarnato, la presenza delle piaghe su tutta la pelle, l'elegante panneggio che la riveste parzialmente, un corpo magro ma vibrante, con i muscoli accennati ma composti nell'atto della preghiera. Ecco l'aureola sul capo, ecco i capelli ancora fulvi per quanto soffusi in alcuni punti di una tinta più pallida. È completamente sparito nell'angolo in alto a sinistra il raggio di luce che alludeva al manifestarsi della presenza divina, mentre risultano appena percepibili le tracce di vegetazione che dovevano comporre un semplice paesaggio, sempre alla sinistra del personaggio principale. Soprattutto, è stato restituito il tono complessivo della forma umana, che oggi appare quasi luminosa e tesa verso l'Eterno, tanto che anche il viso non sembra più sprofondare nella depressione, ma aprirsi con dignità ad un'epoca nuova.
Come è ben noto, il ruolo di Giobbe nell'Antico Testamento e nel libro a lui intitolato è centrale sia dal punto di vista teologico che filosofico. In quelle righe di assoluta poesia si accenna ad un problema perenne, che schematicamente si può riassumere con le seguenti parole: "Perché, mio Creatore perfetto, consenti che il male mi colpisca nei modi più diversi e crudeli, benché io non conosca la mia colpa?" O, citando più opportunamente il testo: "Quante sono le mie colpe e i miei peccati? Fammi conoscere il mio delitto e il mio peccato. Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico?" Giobbe, il giusto, sembra abbandonato da Dio, che ha concesso a Satana il potere di tormentarlo, evidenziando in modo implacabile la fragilità e il dolore della nostra vita. Eppure…

Non c'è spazio, qui, di restituire la complessità del libro, specialmente per quanto concerne il dialogo finale tra il Signore e Giobbe.

Andrea Mantegna, dettaglio ***della Discesa al Limbo*** (1492 circa), collezione privata

Ma il restauro, portato a buon fine in modo così brillante, spinge a ricercare le fonti iconografiche dell'opera, preceduta, per limitarci all'Italia, da una serie imponente di rappresentazioni sparse in varie regioni. Confinando ulteriormente la nostra rassegna al Gotico e al Rinascimento, possiamo individuare due periodi contigui ma distinti tra loro.

Nel primo, preceduto da immagini in catacombe e sarcofagi, poi sopra capitelli romanici, Giobbe o san Giobbe è il protettore dei lebbrosi (insieme a Lazzaro), e a questa ma-

Giovanni Bellini: il corpo del santo, particolare della ***Pala di san Giobbe*** (1480 circa), prima ospitata dalla chiesa di san Giobbe a Venezia, oggi conservata presso le Gallerie dell'Accademia

lattia terribile alludono le piaghe che lo tempestano e che contrastano spesso con le fattezze gentili di un giovane senza barba. Si distinguono per bellezza gli affreschi trecenteschi del Camposanto di Pisa dipinti da Taddeo Gaddi e quelli nella Collegiata di San Gimignano, autore Bartolo di Fredi. A questi due episodi salienti delle Storie di Giobbe si uniscono poi nell'Italia centrale verso il quattrocento molte altre raffigurazioni minori.

Avvicinandosi all'epoca della nostra sant'Andrea, avviene un mutamento complessivo dell'immagine del patriarca. Pur conservando un corpo abbastanza tonico, spesso non piagato, egli assume nel volto le fattezze di un uomo maturo se non anziano.

Quattro capolavori costituiscono la cesura fra il primo periodo e il seguente, pur non ubbidendo a un ordine strettamente cronologico. Ci riferiamo alla *Sacra Conversazione*, o *Pala di san Giobbe*, di Giovanni Bellini compiuta verso il 1480, ospitata un tempo proprio nella chiesa veneziana di san Giobbe, a Cannaregio, e oggi custodita nelle Gallerie dell'Accademia, in cui il santo appare due volte, come figura orante a sinistra e come ricamo della cappa di san Ludovico di Tolosa a destra. Citiamo poi la misteriosa *Allegoria sacra* degli Uffizi che il medesimo maestro terminò forse nei medesimi anni. Infine nominiamo due dipinti di Vittore Carpaccio, ovvero la *Meditazione sulla Passione* del Metropolitan (1510 circa) e la *Preparazione del sepolcro di Cristo con san Giobbe*, opera del 1505 custodita nella Gemäldegalerie di Berlino, già attribuita a Mantegna.

Da qui parte tutta una teoria di dipinti, che appunto possono configurare un secondo periodo iconografico ancora rinascimentale. Fra i molti autori degni di menzione occorre ricordare almeno Filippino Lippi, Franciabigio, fra Bartolomeo, Garofalo, il Francia, Girolamo dai Libri, Falconetto, Fogolino; e ci avvaliamo del bello studio di Michele Lodone (*San Giobbe nell'Italia del Rinascimento, le dimensioni di una devozione*, pubblicato in *Rivista di storia e letteratura religiosa* nel 2015) per delineare questa rassegna incompleta che, come ben si vede, sembra restringersi nei confini di Veneto, Emilia e Toscana.

Ma da quali morbi proteggeva san Giobbe? Abbiamo già menzionato la lebbra. Tuttavia, a causa dell'indeterminatezza della malattia da cui venne afflitto, anche la peste ricadde nel novero, tanto è vero che Bellini lo associa due volte a san Sebastiano, nei due capolavori già ricordati. D'altronde, la chiesa di san Giobbe a Venezia ha la sua radice nell'istituzione nel 1378 di un ospedale dei poverelli a lui intitolato, poiché anche la perdita dei beni terreni lo caratterizza. Quindi, si tratta di un ambito ad ampio spettro, che ne fa in senso lato il protettore dei derelitti, spesso perseguitati da mali particolarmente invalidanti e di impatto sociale fortissimo, anche in ragione della loro facile trasmissibilità.

Infatti, verso la fine del quattrocento un altro morbo che al santo verrà presto associato arriva a tormentare l'occidente. Si tratta del mal francese ovvero sifilide, forse proveniente dalle Americhe. Ma è l'esercito francese di Carlo VIII a fungere da vettore di diffusione, probabilmente attraverso i soldati che, venuti a contatto con le prostitute di Napoli, a loro volta infettate dai marinai, sparsero anche nel nord dell'Italia questo male. Anche se non tutto nelle ricostruzioni storiche è ancora esattamente chiaro, possiamo affermare che la battaglia di Fornovo del 1495, oltre a sancire un momento provvisorio di liberazione dalle truppe d'oltralpe, divenne anche un crocevia significativo dello spargersi epidemico della sifilide stessa.

Che si propagò assai velocemente, originando ulcere non troppo dissimili rispetto a quelle della lebbra. Per quanto riguarda Mantova, basterà sottolineare che Isabella d'Este non solo si ritrovò il marito Francesco Gonzaga colpito da questo male particolarmente infamante, poiché legato a pratiche sessuali adulterine, ma vide anche parte della sua famiglia d'origine toccata dal disastro: parliamo di Beatrice, la sorella sposa di Ludovico il Moro, e del fratello Alfonso, che nel 1505 divenne duca di Ferrara.

In questo mare di sofferenze, non va però taciuto che Giobbe venne interpretato sovente dagli esegeti delle Sacre Scritture come prefigurazione del Cristo, in quanto tramite del dolore umano. ("Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"). Ulteriormente, e proprio perché la sua vicenda conteneva l'avviso della redenzione futura, fu avvicinato a san Giovanni Battista, a lui accanto (di nuovo secondo Bellini) nella *Pala di san Giobbe*. È interessante notare come, in sant'Andrea, Giobbe appaia di fronte alla cappella mantegnesca di san Giovanni Battista, in cui campeggia il battesimo di Gesù.

Così, in molti luoghi di patimento si diffonde l'immagine del martoriato, come testimonia ad esempio l'affresco recentemente riscoperto a Cremona in un locale forse pertinente allo scomparso Ospedale di sant'Agata e che reca la data 1523. Nella postura il personaggio aureolato somiglia al nostro, ma la qualità dell'opera è assai inferiore. Infatti, se esaminiamo ancora una volta il quadrato dipinto rimaniamo stupiti dalla fierezza nella sofferenza che Giobbe mostra, nonostante la crudezza della rappresentazione delle piaghe di cui è coperto. Ed è notevole la precisione del disegno del volto unita alla forza dell'espressione.

Benché precisare un ambito temporale sia difficile, dobbiamo rammentare che nel 1480 vennero consacrate dieci delle dodici cappelle della navata; nel 1488 fu completata la facciata e nel 1494 venne probabilmente terminata la volta a botte. Considerando una certa affinità dell'affresco con i modi mantegneschi, che si può ad esempio verificare esaminando le figure slanciate e nervose della *Discesa al limbo*, ci spingeremmo a valutare un lasso di tempo che va appunto dal 1494 fino agli anni trenta del sedicesimo secolo. Studi più approfonditi potranno un giorno delineare con maggior esattezza se non l'autore almeno l'area di appartenenza.

Intanto, rimane la soddisfazione per la nuova visibilità di un frammento recuperato dal lontano passato, che è insieme testimonianza di fede ed espressione artistica compiuta e commovente.

Quando un papà non riesce a dire "No": il mito di Fetonte

di Maria Luisa Cefaratti Santi

La volta della Sala delle Aquile di Palazzo Te con la "Caduta di Fetonte"

È forse il mito più ricco di fascino e di suggestione, capace di agitare la nostra fantasia e anche le nostre ansie, reso famoso dalla grande arte del poeta latino Ovidio, che nel poema delle "Metamorfosi" ha dato un po' di leggerezza ai miti e volto umano a tutte le figure della mitologia, anche agli dei, che in Grecia interagivano con gli uomini come forze inflessibili e punitive.

Il mito di Fetonte, il giovane figlio del dio Sole, che precipita dalle vette celesti folgorato da Giove, rappresentato spesso nelle volte dei palazzi rinascimentali in iconografie audaci e scenografiche, offre diverse chiavi di lettura, ma affascina soprattutto come mito cosmogonico, grandioso, e, come il Diluvio Universale, pone molti interrogativi. Non sappiamo se il racconto è memoria di un sovvertimento cosmico, che in un lontanissimo passato ha coinvolto la Terra, la caduta di un asteroide o una disastrosa conflagrazione o violente eruzioni vulcaniche. Le ipotesi sono molteplici e non irreali. Ma potrebbe essere anche frutto di fantasie e paure ancestrali, quando i "Sapiens" vagavano ignari sotto la volta del cielo, solcata da quel Sole, che saliva e scendeva all'orizzonte, portando luce e tenebra, caldo e freddo, fuoco e ghiaccio, vita e morte. E il Sole fu la prima divinità venerata dall'uomo. Comunque nelle fantasiose storie della mitologia è sempre racchiusa un po' di realtà, che può essere quella che ha alimentato il mito, ma anche una realtà successiva che si riconosce nel mito. La crisi climatica che stiamo vivendo rende particolarmente suggestivo il racconto della caduta di Fetonte e degli effetti catastrofici, che gli sbandamenti del carro del Sole in balia dei cavalli impazziti provocano sulla Terra, tanto che siamo tentati di leggerlo come una metafora del nostro clima impazzito e dei mutamenti che potrebbero segnare il nostro pianeta. Ovidio abbonda di catastrofismo nella ricca varietà di particolari realistici e fantastici, ma … quei corpi delle foche, che galleggiano sul mare bollente a pancia in su, non possono non turbarci, ("corpora phocarum summo resupina profundo- exanimata natant" L. II, vv.267-268), quasi un ammonimento, perché evocano immagini simili, che già cominciano ad apparire sulla terra e sui mari.

Nel movimentato mondo surreale delle metamorfosi il poeta intreccia i due mondi del meraviglioso e dell'umano, coniugandoli con molta naturalezza, e fa scorrere, avvolta nell'atmosfera cosmica, una vicenda umana, meno eroica, a noi più vicina, che ci offre numerosi spunti di riflessione, la storia di un ménage familiare un po' sopra le righe, ma non molto. Il Sole ama una ninfa Oceanina, Clìmene, moglie di Mèrope, re dell'Etiopia. Da lei ha un figlio, Fetonte e tre figlie, le Elìadi. Una famiglia allargata …. Quando compie diciotto anni, la madre gli rivela che il suo vero padre è Elio, il dio Sole. Troppo tardi: il giovane è orgoglioso e prepotente e si vanta pesantemente con i coetanei del suo superiore lignaggio, di tanto padre. Ma uno, spesso succede, non lo sopporta, reagisce: non è vero, è un'invenzione di tua madre, credi a tutto quello che ti racconta. Fetonte, umiliato, vuole dalla madre una prova certa della sua stirpe celeste, un segno; ma Clìmene, seccata della sfiducia, si scarica sul padre: troverai facilmente la sua casa, è un po' più a Oriente, vai, chiedilo a lui. Baldanzoso il ragazzo parte. La reggia del Sole è tutta scintillio di ori e argenti, sulle porte Vulcano ha cesellato la terra, i mari, la volta celeste, una stupenda mappa del suo percorso giornaliero. Seduto sul trono con l'abbagliante corona dei raggi solari il dio, che con i suoi occhi tutto vede, scorge il giovane un po' intimorito: " Perché sei venuto, progenies, che mai io, genitore, rinnegherei?" (vv. 33-34). Rassicurato da tali parole il ragazzo gli chiede una prova, un pegno che dimostri al mondo che è suo figlio, perché dubita della madre, che potrebbe avergli detto il falso per nascondere una colpa. Arrogante. Ma il Sole premuroso si toglie la corona, affettuosamente lo abbraccia e con solenne giuramento gli promette, "Quodvis munus", il dono che vuoi.

È un padre importante, molto impegnato, che cerca di farsi perdonare l'assenza nella vita familiare e di recuperare il legame affettivo col figlio attraverso un dono speciale, prova e misura del suo amore: archetipo perfetto di quella condiscendente generosità genitoriale, che oggi è nel mirino di psicologi ed educatori!

Immediata è la risposta di Fetonte: il tuo carro e il permesso di guidarlo con i cavalli alati per un giorno. Immediato il pentimento del Sole, che, scuotendo il luminoso capo "terque quaterque" in segno di disperata impotenza, capisce la irresponsabilità della sua folle promessa e cerca di dissuaderlo, ma non è né energico né convincente. Non ha il coraggio di dirgli "no" e il suo dono, pegno d'affetto, diventerà strumento di morte.

"Tu sei mortale: non è mortale ciò che chiedi" (v. 56). Ognuno deve essere consapevole delle sue forze e accettarne il limite, nemmeno Giove potrebbe guidarlo. Nessuno, "me excepto". Occorre forza, esperienza per guidare cavalli tanto focosi e ribelli alle briglie, mantenendo il giusto percorso, e maturità per dominare le emozioni fortissime, che provoca la vista della terra, dei mari dalle alte vette del cielo, della discesa a strapiombo, fino ad immergersi nel mare. Il più grande autentico pegno è l'immenso timore, che il suo cuore prova per la sua giovane vita. Lo scongiura: chiedimi tutto ciò che di bello offre la terra il cielo il mare, tutto, tranne questo.

Tutto, tranne…, dai miti pagani alla Genesi biblica, è sempre quel "tranne" che seduce!

Papà Elio non riesce a dialogare col figlio, fissato nella sua impulsiva e insensata richiesta, sordo ad ogni argomentazione e ammonimento, ardentemente ansioso di salire sul carro. Quando Aurora spalanca la porta dell'atrio pieno di rose e le Ore vanno a prendere i cavalli, il genitore con tristi presagi ha un ultimo gesto di paterna, tenera, premura: spalma sul suo viso una crema protettiva. Il ragazzo è felice, ma la sua felicità è brevissima, perché subito i cavalli avvertono che il carro è più leggero del solito e si scatenano; non riesce più né a guidarli né a dominarli. È preso dal panico, gli tremano le ginocchia, si pente della sua orgogliosa cocciutaggine. Rimpiange Merope come padre! I cavalli trascinano il carro a casaccio e si avvicinano troppo alla terra. I mari si contraggono, spuntano le cime dei monti prima sommerse, le Cicladi… Ovidio crea un racconto straordinario, fissando con tecnica fotografica i particolari più significativi e drammatici di un imponente effetto serra su tutta la terra, e vi imprime una evidenza visiva ed emozionale tale che la mitologia diventa fantascienza e messaggio premonitore. La Terra con i capelli bruciacchiati soffre e invoca l'intervento di Giove, che lancia la sua folgore. Il ragazzo roteando su se stesso precipita, come una stella cadente, finché è accolto dalle acque dell'Eridano, il Po.

Le Nàiadi seppellirono il suo corpo e sulla lapide scrissero questi versi: "Qui giace Fetonte, auriga del cocchio del padre; - non seppe guidarlo, tuttavia cadde per aver osato grandi imprese". Il padre, affranto, coprì il volto contratto dal dolore e la Terra per un giorno rimase senza sole, illuminata soltanto dai bagliori degli incendi. Clìmene, folle nel suo lutto, andò vagando in cerca della tomba e la inondò di lacrime, come le sorelle Elìadi, che piansero giorno e notte, finché furono trasformate in alberi, da cui stillano gocce, gocce d'ambra, che con i suoi fascinosi, misteriosi riflessi dorati entra nella mitologia solare.

La caduta di Fetonte come il volo di Icaro: il sogno di due giovani, che hanno osato troppo, oltre il limite dell'ordine gerarchico che governa il mondo e la società. Entrambi precipitati negli abissi senza rinascita metamorfica.

Il Rinascimento si è riconosciuto in questo mito, nella volontà di affermazione di sé e nell'ammonimento etico alla consapevolezza del limite; nella simbologia solare il Principe diventò il centro vitale, come il Sole, che tutto vede, tutto conosce, a tutto provvede.

Anche Federico II Gonzaga ricorse al fascino del linguaggio del mito, che Giulio Romano fece trionfare in Palazzo Te, con particolare predilezione per quello del Sole, protagonista in due stanze: in una il suo carro è incalzato dal carro lunare che avanza, nell'altra, la camera da letto, nell'ottagono centrale della volta è rappresentata la caduta di Fetonte, nella spettacolare interpretazione del grande Giulio, monito per gli imprudenti e rassicurazione di lealtà per l'Imperatore Carlo V.

Tre pale d'altare restaurate tornano in San Barnaba

di Paola Artoni

La parrocchia di San Barnaba e gli Istituti Santa Paola hanno recuperato tre dipinti antichi, presentati al pubblico a febbraio alla presenza del parroco di Ognissanti San Barnaba, don Riccardo Gobbi, e del direttore degli Istituti Santa Paola, Enrico Furgoni. Proprio gli Istituti Santa Paola – Scuola Laboratorio di Restauro e Conservazione Beni Culturali, hanno realizzato il recupero, sulla scia dell'attenzione data al complesso religioso e che ha visto altri interventi riguardanti le lunette del chiostro e alcuni degli ovali della navata. I tre dipinti raffigurano una *Madonna e Santi* del secondo Cinquecento, realizzata da Cesare Aretusi e desunta direttamente dal modello di Correggio; *il Beato Gioacchino Patrizi*, opera di Pietro Fabbri, e una *Madonna col bambino, un sacerdote e un canonico martire*, dipinta da Giuseppe Orioli. Si tratta di tre tele di grandi dimensioni che tornano fruibili e leggibili, restituite al patrimonio della parrocchiale di San Barnaba.

In alto, la versione restaurata della pala di **Cesare Aretusi: *Madonna e Santi*** Qui sotto, **Giuseppe Orioli: *Madonna con il Bambino, San Giovanni Nepomuceno e Santo Vescovo*** dopo il restauro

CESARE ARETUSI
Madonna con Santi

L'opera (274×182 cm) è desunta dal celebre modello della *Madonna di San Giorgio* realizzata ad olio su tavola dal Correggio intorno al 1530 (oggi alla Gemäldegalerie di Dresda) per l'oratorio della confraternita di San Pietro Martire di Modena (è considerata la sua ultima opera religiosa). Il dipinto è una copia di qualità, sostanzialmente identica alla pala dell'Allegri, della quale mantiene, con uno scarto di pochi centimetri, anche le dimensioni. Appare interessante notare come sia stata realizzata da un artista della generazione successiva rispetto a Correggio. Non solo: Aretusi restaurò l'affresco di Correggio nella Cattedrale di Parma ed eseguì copie dallo stesso artista. Il dipinto si rivela affascinante e spettacolare nell'insieme.

PIETRO FABBRI
Il beato Gioacchino Patrizi

Il dipinto (290×164 cm) rappresenta il beato Gioacchino Patrizi innanzi alla Vergine. È certamente opera di Pietro Fabbri, artista vicentino molto attivo a Mantova e indagato dalla compianta Maria Giustina Grassi. Si tratta di uno dei dipinti realizzati in occasione del rinnovamento settecentesco della chiesa, venendo esposto nel Natale del 1732 insieme ad altre tre tele nelle nicchie dei piloni che sorreggono la cupola della chiesa. L'opera conferma la buona qualità del pittore attivo a Mantova nella prima parte del Settecento. Una curiosità si lega al suo nome: era detto *dell'Oboe* in quanto oltre a essere pittore era anche musico, assai versato nell'oboe.

GIUSEPPE ORIOLI
Madonna col bambino, un sacerdote e un canonico martire

Il dipinto (262×198 cm) è opera dell'artista mantovano Giuseppe Orioli (1681-1750), probabilmente la miglior figura artistica della nostra terra attiva a cavallo tra Sei e Settecento.
Il suo alunnato si svolse a Bologna sotto Giovan Gioseffo Dal Sole. Tornato a Mantova dal 1719 ebbe una buona carriera realizzando dipinti sacri per chiese e luoghi di culto. Per la chiesa di San Barnaba realizzò anche una *Madonna col bambino e San Filippo Benizi* (1730); i sette quadretti con i fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria (1732) e la presente pala. Fu, dunque, una delle figure chiave del rinnovamento pittorico del tempio dopo il suo rifacimento a inizio Settecento.

Pietro Fabbri: il beato Gioacchino Patrizi innanzi alla Vergine. Qui sotto, la pala fotografata prima dell'intervento di restauro

Da sinistra, le condizioni in cui versavano le opere dell'Orioli e dell'Aretusi prima del restauro

La presentazione dei restauri è stata affidata a Paolo Bertelli (Università Ca' Foscari Venezia), che da tempo studia l'antico complesso religioso che già fu dei Servi di Maria e ha pubblicato lo studio di riferimento intorno alla chiesa, al convento e al suo patrimonio artistico

I luoghi del "Sang Real" in Europa

di Alberto Cavazzoli

In un immaginario viaggio per raggiungere i luoghi del "Sang Real" in Europa - oltre a quelli già citati in un articolo precedentemente pubblicato nel settembre 2019 per questa rivista intitolato "I luoghi del Sang Real in Italia" - l'itinerario si snoda verso i siti in cui la Reliquia del "Sang Real" è legata a quella mantovana presente in S. Andrea, perché probabilmente si tratta di particelle di quest'ultima, o in luoghi in cui la sua provenienza è la più diversa.

WEINGARTEN

Puntando verso Weingarten (Germania) il monte di San Martino, alto sulla valle dello Schaussen, richiama la nostra attenzione: un complesso religioso con torri campanarie che si stagliano contro il cielo e una possente cupola custodisce gelosamente da quasi dieci secoli il Sacro Vaso che conserva un frammento della Reliquia del Preziosissimo Sangue proveniente da Mantova. La facciata, sulla sommità, riporta un elemento che "anticipa" ciò che si può trovare nella chiesa, una riproduzione del Sacro Vaso sovrastato da una doppia croce.
Il frammento della reliquia mantovana sarebbe giunto qui dopo diverse peripezie. Nel 1055 l'Imperatore Enrico III, in visita a Mantova, aveva ottenuto di portare con sé un frammento della Reliquia custodita in S. Andrea. L'anno successivo, in punto di morte, lo stesso imperatore aveva consegnato la Reliquia a Baldovino V, conte di Fiandra. Questi nel 1067 l'aveva donata alla figlia Giuditta, che in seconde nozze aveva sposato Guelfo IV, duca di Baviera, fondatore del monastero di Weingarten nel 1056.
Da Giuditta e Guelfo IV nacque Guelfo V che nel 1089 sposò Matilde di Canossa, la cui madre, Beatrice di Lorena, grazie alle visioni di un mendicante tedesco di nome Adalberto, aveva ritrovato la cassetta contenente la reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo a Mantova (1048) di cui si erano perse le tracce per secoli.
Nel 1094 Giuditta donò la Preziosa Reliquia al marito Guelfo IV, che a sua volta la regalò al monastero benedettino di Weingarten per accrescerne la fama.
La preziosa reliquia, dopo mille anni circa, si trova ancora nella chiesa abbaziale e viene celebrata solennemente il venerdì successivo alla solennità dell'Ascensione con la "Cavalcata del Sacro Sangue", si tratta di una processione dove sfilano oltre 2.000 cavalli e altrettanti cavalieri in onore della reliquia.

PARAY LE MONIAL

Paray Le Monial, in Francia, era ritenuto nei secoli passati un luogo magico: era considerato addirittura la "nuova Sion". Il suo nome era stato Orval, la Val d'Or, la Valle d'Oro. Un nome, pare, che gli era stato attribuito da Matilde di Canossa, la "Signora di Mantova". La cittadina, famosa per l'apparizione a Santa Margherita-Maria Alacoque (1647-1690) di Gesù che le mostrò il suo Cuore ardente d'amore per gli uomini, dovrebbe custodire una particella del Sangue di Cristo proveniente da Mantova.

PARIGI

Nella sua "Historia ecclesiastica della città di Mantova", Ippolito Donesmondi scrive che Papa Leone, dopo essersi recato a Mantova (804), si portò a Remi (l'attuale Reims) dall'imperatore Carlo Magno al quale fece dono di una particella del Preziosissimo Sangue di Mantova. Carlo Magno poi la portò nella Capella Regia a Parigi. Sembra che in tempi successivi la reliquia sia stata trasferita, insieme ad altre raccolte dal Re Luigi IX il Santo, nella Sainte Chapelle, una delle chiese gotiche più belle di Francia, nei pressi di Notre Dame.
Pare che durante la Rivoluzione Francese, quando la chiesa fu adibita a deposito, alcune reliquie, fra cui quella del Sangue di Cristo, siano state portate in gran segreto a Notre Dame e conservate nel tesoro della Cattedrale. Di esse, tuttavia, dopo l'incendio della cattedrale nel 2019, non si hanno tracce.

BRUGES E WEINGARTEN

Sono due le versioni sull'arrivo della reliquia del Sangue di Cristo a Bruges (Belgio).
La più accreditata vuole che Thierry d'Alsace, conte di Fiandra, partecipante alla seconda Crociata (1147) e premiato per il valore dimostrato in battaglia dal Patriarca di Gerusalemme abbia portato qui, in una fiala di cristallo di rocca, alcune gocce del Sangue di Cristo e che la preziosa reliquia sia stata posta nella Basilica del Santissimo Sangue, all'interno di un altare reliquiario. Un fatto curioso, e probabilmente non casuale, riguarda il figlio di Thierry, Filippo, che avrebbe incaricato Chrètien de Troyes, scrittore e poeta, di scrivere un racconto sul Graal. Questi scrisse una serie di romanzi dedicati al ciclo bretone fra cui: "Perceval o il racconto del Graal", "Yvain il cavaliere del leone" e "Lancillotto o il cavaliere della carretta".
Una seconda versione, molto meno conosciuta, collega la reliquia di Bru-

La basilica del Sacro Sangue di Bruges. Sopra, la reliquia di Weingarten durante la "Cavalcata del Sangue"

Il baldacchino della basilica della Santa Trinità a Fécamp

ges a quella mantovana. La particella di Sangue di Gesù crocifisso sarebbe stata donata alla basilica di Bruges nel XII secolo da Teodorico d'Alsazia, conte di Fiandra (fino a qui la leggenda coincide con la precedente), ma la preziosa reliquia, estratta dal Reliquiario mantovano del Preziosissimo Sangue, sarebbe arrivata al conte per volontà dell'imperatore Enrico III. Questi, in punto di morte, l'aveva donata al conte Baldovino di Fiandra (antenato di Thierry), il quale aveva diviso in due ampolle il Preziosissimo Sangue donatogli, una destinata alla cappella palatina di Fiandra (poi posta nella basilica di Bruges), l'altra destinata alla figlia Giuditta, come dote nuziale. Quest'ultima parte di reliquia finirà a Weingarten.
E' interessante ricordare che nel 1555 l'imperatore Carlo V, prima di abdicare a favore del figlio Filippo II, si recò in preghiera davanti al Santissimo Sangue a Bruges, come già aveva fatto a Mantova.
A inizio anni duemila studi effettuati sulla reliquia hanno dimostrato che essa è arrivata nella città fiamminga intorno al 1250 e che la fiala che la contiene è stata realizzata a Costantinopoli. Ciò non significa che la reliquia sia falsa: infatti sappiamo che la capitale dell'Impero d'Oriente custodiva molte importanti reliquie della Passione di Cristo.
Ancora oggi è possibile venerarla ogni venerdì dell'anno, tutti i giorni dal 3 al 17 maggio e durante la domenica dell'Ascensione nel corso della solenne processione del Sacro Sangue (proprio come al tempo dei Gonzaga a Mantova, quando la celebrazione dei Sacri Vasi avveniva il giorno dell'Ascensione).

FÉCAMP

Una leggenda francese narra che Nicodemo, insieme a Giuseppe d'Arimatea, dopo la Crocifissione, raccolse il Sangue di Cristo nel suo guanto di ferro e lo mise in due preziosissime ampolle che collocò in uno scrigno e lo regalò al nipote Isacco. Questi ebbe notevoli fortune, ma venne denunciato per invidia dalla moglie e fu quindi costretto a fuggire riparando a Sidone e portando con sé la preziosa reliquia. Qui ebbe un sogno premonitore sulla distruzione di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito. Decise allora di nascondere il Sangue di Cristo nella cavità di una pianta di fico che aveva tagliato e di gettarla in mare. Il tronco con il suo prezioso contenuto raggiunse le coste francesi in una regione della Normandia che da quel giorno venne chiamata "Fici Campus"e successivamente Fécamp.
Un giorno il Duca Ansegise, signore delle terre di Fécamp, stava cacciando una cerva bianca nel folto della foresta. Questa improvvisamente si fermò e cominciò a girare intorno a un albero mentre i cani ed i cavalli si erano stranamente assopiti. Il Duca capì allora che questo era un segno del Signore che gli permise di trovare il Sangue di Cristo nel tronco dell'albero di fico. Decise allora di gettare le fondamenta per la costruzione di una abbazia nel luogo dove si trovava il Sacro Sangue portato dal tronco proveniente dall'Oriente. Di lì a poco il Duca morì e la costruzione fu abbandonata fino a quando Waninge o Waneng, conte merovingio e segretario dell'Imperatore Ottone III, ereditò queste terre. Waninge, gravemente malato, ebbe una visione nella quale vide il Giorno del Giudizio e sentì pronunciare la sua condanna per non aver capito che la foresta stava ricoprendo il sito dell'abbazia. Quando guarì fece terminare la costruzione del cenobio e vi fece arrivare dalla Borgogna, nel 665, la badessa Childemarca con 300 sante monache che si dedicarono alla cura degl'infermi.
A causa dei saccheggi dei Vichingi sulle coste della Normandia, l'abbazia fu prima devastata poi abbandonata (841) e le monache portarono via la reliquia. I Duchi di Normandia la ricostruirono e la intitolarono alla Trinità. Da allora in essa è contenuta la reliquia del Sangue di Cristo.
Un fatto estremamente curioso è accaduto a Fécamp il 1 giugno 2022. Un ladro si è nascosto all'interno della chiesa e dopo l'orario di chiusura ha rubato diversi oggetti sacri fra cui, il più prezioso di tutti, il reliquiario che conteneva le due fiale con il Sangue di Cristo. Pochi giorni dopo il furto, un detective dell'arte di nome Arthur Brand, soprannominato l'*Indiana Jones olandese* ha ricevuto una email da un mittente anonimo che gli scriveva di essere in possesso del reliquiario di Fécamp, tale reliquiario si trovava nella casa di un'altra persona (il ladro) che voleva sbarazzarsene poiché temeva la maledizione della reliquia. Nella email si chiedeva di restituire il reliquiario a Brand. Questi alcuni giorni dopo si trovò davanti alla porta una scatola di cartone che conteneva la teca d'oro con le due fiale contenenti il Sangue di Cristo, che ha poi provveduto a restituire all'abbazia di Fécamp.

LE BEC-HELLOUIN

C'è un altro luogo in Francia in cui la leggenda di Nicodemo, che abbiamo narrato per Fécamp, vale anche per la reliquia qui custodita: Le Bec-Hellouin.
La tradizione narra che il guanto che Nicodemo utilizzò per raccogliere il Sangue di Cristo cadde inavvertitamente a terra durante il travaso e subito venne raccolto da una colomba che lo tenne stretto nel suo becco. L'uccello poi si mise a "prua" dell'albero di fico che era stato gettato in mare. Quando il tronco raggiunse una spiaggia deserta, la colomba spiccò il volo e si diresse in un luogo solitario della Normandia. Qui viveva un santo eremita che, sentito il richiamo della colomba e visto che il guanto intriso del Sangue Divino si staccava dal suo becco lo prese al volo. Da quel giorno il luogo si chiamò Bec e poi Le Bec e la Santa Reliquia venne esposta nella chiesa dell'Abbazia di Notre-Dame Du Bec. Il luogo prende il nome anche dal fondatore dell'abbazia, Hellouin, un cavaliere normanno che abbandonò la corte di Gilberto di Brionne per dedicarsi alla vita monastica.

NEUVY-SAINT-SEPULCRE

C'è ancora un luogo in Francia che conserva una reliquia straordinaria: due gocce purissime del Sangue di Cristo. Sono definite purissime perché non sono frammiste ad acqua o terriccio (come quelle di Mantova).
Questa reliquia è custodita in una basilica, dedicata a S. Stefano, costruita nel 1049 a imitazione di quella del Santo Sepolcro che si trova a Gerusalemme, a Neuvy-Saint-Sepulcre, un comune nella regione Centro Valle della Loira, che prende il nome dalla chiesa.
La tradizione vuole che le particelle di Sangue siano state portate dal cardinale Eudes, per diversi anni legato pontificio alle crociate.
Ancora oggi le gocce del Sangue di Cristo sono custodite in un reliquiario preziosissimo, costituito da una teca di cristallo cilindrica, chiusa ai lati da coperture d'oro massiccio e sorretta da un angelo inginocchiato, anch'esso d'oro. La reliquia viene celebrata con messe solenni e processioni il Lunedì di Pasqua e il primo luglio.

LONDRA

Nella Cattedrale cattolica di Westminster, a Londra, (da non confondere con la più nota cattedrale anglicana dove vengono incoronati i re d'Inghilterra) vi è ancora oggi conservato il Preziosissimo Sangue portato dal re Enrico III d'Inghilterra nel 1247 e certificato come autentico dal Patriarca di Gerusalemme. La chiesa è dedicata proprio al Preziosissimo Sangue di Cristo ("The most precious Blood of Christ").

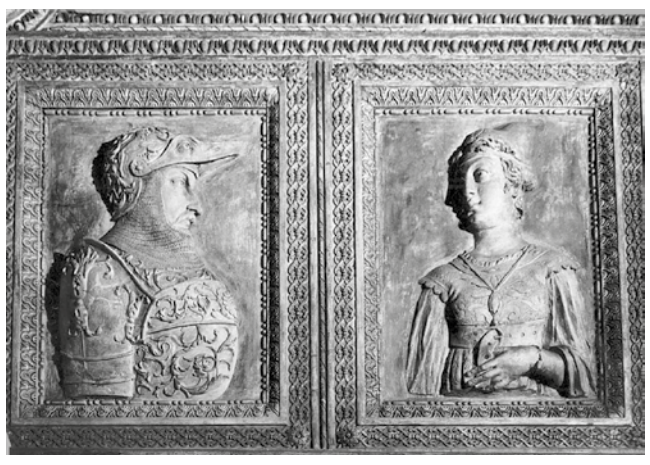
E NON SOLO...

Oltre ai luoghi di cui sono riuscito a raccogliere informazioni, sembra che particelle o frammenti di Sangue rappreso si trovino in Boemia, ad Aix, Argentuil e Saintes (forse la Xantes menzionata dal Donesmondi nel suo libro) in Francia; a Bistrup in Oland; a Gerusalemme; nel monastero di Buckingam in Inghilterra; ad Aquisgrana, Kippinger, sull'isola di Reichenau del Lago di Costanza e Treviri in Germania; a Praga.
E' un elenco sicuramente non esaustivo. E' probabile che in qualche chiesa o in qualche angolo remoto d'Europa possano esserci altre reliquie legate al Sangue del Re dei Re, che aspettano ancora di essere trovate.

Ludovico I, fratricida per bene e terzo capitano del popolo

di Giacomo Cecchin

Ludovico I Gonzaga è tra i Gonzaga meno studiati e meno ricordati, forse perché la sua fama di fratricida è ancora viva. Tra l'altro potremmo dire che, se le voci sono vere, è un fratricida al quadrato perché non solo uccide il primogenito Ugolino, l'erede, congiurando insieme al fratello minore Francesco; ma uccide anche quest'ultimo per rimanere solo al potere. Forse il suo motto avrebbe potuto essere "Meglio solo che male accompagnato".



Dall'alto, il ritratto di Ludovico I Gonzaga conservato ad Ambras; un affresco di inizio '700 e la statua sepolcrale di Alda d'Este, entrambi custoditi nel Palazzo Ducale di Mantova. Qui a fianco, la statua equestre lignea commissionata da Vespasiano Gonzaga e conservata a Sabbioneta

MEGLIO SOLO CHE MALE ACCOMPAGNATO

Ludovico Gonzaga è il secondogenito di Guido e quindi, come da consuetudine delle famiglie nobili, avrebbe dovuto essere avviato alla carriera ecclesiastica. Questo non avvenne: diede anzi prova di valore militare e fu impegnato in numerose imprese di guerra. Ludovico decise insieme al fratello minore Francesco di uccidere Ugolino, primogenito e prediletto dal padre Guido Gonzaga. Il tutto avvenne quando al potere c'era ancora Guido Gonzaga e i due fratelli dovettero essere assolti dall'accusa di fratricidio da parte dell'imperatore Carlo IV. Anche Francesco morì in circostanze poco chiare e Ludovico divenne così il terzo capitano del popolo di Mantova.

L'ADORATA MOGLIE: ALDA D'ESTE

A differenza del nonno Luigi e del padre Guido, Ludovico si sposò una sola volta, con una donna della famiglia Estense (da dove verrà anche la famosa Isabella d'Este).
Sembra che il matrimonio con Alda d'Este, figlia di Obizzo III, sia stato un matrimonio d'amore oltreché politico. Si sposarono nel 1356 e, ancora a differenza del padre e del nonno, Ludovico avrebbe avuto solo due figli legittimi: Francesco nel 1366 ed Elisabetta, che andò sposa nel 1382 a Carlo Malatesta, signore di Rimini e Cesena. Si conosce un solo figlio naturale, chiamato Febo.

IL BUON GOVERNO E LE ALLEANZE

Forse per riscattare la cattiva fama di fratricida Ludovico governò con serietà e sicurezza rafforzando le alleanze con i Visconti, senza inimicarsi Venezia e costruendo rapporti diplomatici con gli Estensi e i Malatesta attraverso una oculata politica matrimoniale. Il Gonzaga riuscì inoltre a restituire un gravoso prestito agli Scaligeri, recuperando i borghi di confine. Ricordiamo anche che Ludovico costruì numerose fortificazioni sul territorio e riuscì a sopravvivere ad alcune congiure.

IL RITRATTO CON L'ARMATURA

I ritratti dei Gonzaga sono fatti, soprattutto quelli delle origini, utilizzando alcuni elementi iconografici che troviamo poi sempre utilizzati nei quadri o nei busti. Per Ludovico I questi elementi sono l'elmo, la cotta di maglia e l'armatura. Li troviamo nel ritratto conservato nella collezione del Castello di Ambras in Austria (è quello che trovate in alto a destra in questa pagina) ma anche nel ritratto settecentesco staccato dalle pareti dell'attuale Sala del Pisanello. Per non dire anche del busto che troviamo nella Sala dei Capitani del Popolo (nell'Appartamento Grande di Castello di Palazzo Ducale) o della la statua lignea a cavallo che è ancora conservata nel Palazzo Ducale di Sabbioneta. La ripetizione degli stessi elementi nei ritratti dei Gonzaga serviva a farli riconoscere a prima vista, un po' come accade per i santi.

I MATRIMONI POLITICI

Ludovico è forse il primo tra i Gonzaga che costruisce relazioni diplomatiche con una famiglia importante utilizzando lo strumento del matrimonio. Sposa una donna della casa d'Este, scegliendo poi una Visconti per l'erede Francesco, e Carlo Malatesta come marito per la figlia Elisabetta.

Ludovico I e la moglie Alda d'Este ritratti nei bassorilievi del Palazzo Ducale di Sabbioneta

LA REGGIA
giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile
Alessandro Colombo

Redazione
Viale Italia, 19 - 46100 Mantova
c/o Studio Scardovelli Associati
lareggia@societapalazzoducalemantova.com

Grafica e stampa
Arti Grafiche Chiribella
Bozzolo (MN)
via Sergio Arini, 36

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi vanno inviati in formato digitale (.doc oppure .rtf) e corredati da immagini ad alta risoluzione per le quali sia stata chiesta espressa autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato a questo numero
Paolo Bertelli, Maria Carnesalini, Paola Cabrini, Alberto Cavazzoli, Giacomo Cecchin, Marialuisa Cefaratti Santi, Patrizia Chevez, Alessandro Colombo, Adriana Cremonesi, Mariarosa Palvarini Gobio Casali, Giovanni Pasetti, Roberta Piccinelli, Sandro Sarzi Amadé. Rodolfo Signorini, Ivette Zavattini

SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della Società sono "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (art. 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti (...) potrà interessarsi, oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (art. 3).

Presidente
Sandro Sarzi Amadé

Vicepresidente
Roberta Piccinelli

Segreteria
Patrizia Chevez Gobio Casali
Tesoriere
Luca Barbieri

Consiglieri
Claudia Bonora
Giulia Braccaioli
Maria Carnesalini
Ivette Zavattini
Alessandro Colombo

Presidente Onorario
Mariarosa Palvarini Gobio Casali
Presidente Emerito
Gianpiero Baldassari
Past Presidente
Graziano Mangoni

Collegio dei Revisori
Gabriele Avanzini
Monica Baldassari
Stefano Trentini

Collegio dei Probiviri
Adriana Businelli
Carlos Gonzaga di Vescovato
Eva Castagnoli

Quote associative
Soci studenti: 20 euro
Soci ordinari: 60 euro
Familiari: 20 euro
Soci benemeriti: da 100 euro

I versamenti vanno effettuati con bonifico sul c/c MPS
IT 42 P 01030 11509
000004918265

intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto all'ingresso gratuito a Palazzo Ducale (previo ritiro del biglietto alla biglietteria di piazza Sordello), a ricevere gratuitamente *La Reggia* e a partecipare a tutte le iniziative del sodalizio.

Sito internet
www.societapalazzoducalemantova.com

E-mail segreteria
segreteria@societapalazzoducalemantova.com

E-mail La Reggia
lareggia@societapalazzoducalemantova.com